

Anno XX n. 9  
Settembre 2015

# L'ARCHETIPO

Mensile di ispirazione antroposofica



## Variazioni

«La pacificazione con tutti gli esseri nel segreto del cuore, l'accordo con il necessario divenire del mondo, la comprensione di ogni punto di vista, l'armonia con il tutto, la donazione di sé al tutto, la libertà creatrice: tutto ciò è la richiesta del male umano all'Io: all'Io che in sé reca il potere della comunione con ogni Io, con il tutto, e perciò dell'autonomia dell'anima dalla natura psichica e fisica».

Massimo Scaligero, *Guarire con il pensiero*

### VARIAZIONE SCALIGERIANA N° 79



La guarigione spirituale ad opera dell'Io si avvale delle forze esagonali di Luce, che racchiudono sette sfere di Calore, ognuna irradiante grazie alla redenzione della Luce planetaria corrispondente alle sette enunciazioni di Massimo Scaligero:

- ♂ 1. la Luce di Marte con "la pacificazione con tutti gli esseri nel segreto del cuore";
- ♀ 2. la Luce di Mercurio con "l'accordo con il necessario divenire del mondo";
- ♃ 3. la Luce di Giove con "la comprensione di ogni punto di vista";
- ♄ 4. la Luce di Saturno con "l'armonia con il tutto";
- ♀ 5. la Luce di Venere con "la donazione di sé al tutto";
- ☾ 6. la Luce della Luna con "la libertà creatrice";
- ☼ 7. la Luce del Sole con "la comunione con ogni Io, con il tutto".

Il quarzo della guarigione risplende se indossato nell'interiorità del "Non Io ma il Cristo in me", e la stella di Sirio riverbera la forza leonina purificata.

Angelo Antonio Fierro

## In questo numero

	<b>Variazioni</b>	
<i>A.A. Fierro</i>	Variazione scaligeriana N° 79	2
	<b>Socialità</b>	
<i>L.I. Elliot</i>	Castelli di rabbia	3
	<b>Poesia</b>	
<i>F. Di Lieto</i>	Arcai	9
	<b>Botanima</b>	
<i>E. Tolliani</i>	La cicoria, pianta autarchica	10
	<b>AccORdo</b>	
<i>M. Scaligero</i>	Nel segno di Michele	11
	<b>Il vostro spazio</b>	
<i>Autori Vari</i>	Liriche e arti figurative	12
	<b>Considerazioni</b>	
<i>A. Lombroni</i>	Anima, coscienza e autocoscienza	14
	<b>Personaggi</b>	
<i>G. Burrini</i>	Chi era Maître Philippe di Lione?	18
	<b>Inviato speciale</b>	
<i>A. di Furia</i>	Con la geoingegneria offuscheremo il Sole!	22
	<b>Scienza dello Spirito</b>	
<i>R. Steiner</i>	Il Padre Nostro	26
	<b>Esoterismo</b>	
<i>M. Iannarelli</i>	Sul mistero del "Fantoma"	30
	<b>Pubblicazioni</b>	
<i>A. Gallerano, G. Burrini</i>	Il menestrello racconta	36
	<b>Antroposofia</b>	
<i>R. Steiner</i>	Elementi fondamentali dell'esoterismo	37
	<b>Il racconto</b>	
<i>F. Di Lieto</i>	La pigna	41
	<b>Costume</b>	
<i>Il cronista</i>	Ristrutturazioni	45
	<b>Redazione</b>	
	La posta dei lettori	46
	<b>Siti e miti</b>	
<i>A.A. Fierro, D. Scialfa</i>	This is Namibia	48

## L'ARCHETIPO

Direttore Responsabile: Fulvio Di Lieto

Cura redazionale: Marina Sagramora

Registrazione del Tribunale di Roma

N. 104/89 del 4.3.1989

Direzione e redazione:

Via Lariana, 5 – 00199 Roma

Tel. e Fax: 06 8559305

Mese di **Settembre 2015**

L'Archetipo è su Internet

Programmazione Internet: Glauco Di Lieto

[www.larchetipo.com](http://www.larchetipo.com)

[LARCHETIPO@fastwebnet.it](mailto:LARCHETIPO@fastwebnet.it)

In copertina: **Luca Signorelli «San Michele Arcangelo che pesa le anime»**

A furia di promuovere campagne universali per salvare da estinzione la tigre, lo squalo, il lupo, l'orso nelle sue versioni polare, tridentina e marsicana, e nei volatili l'aquila, lo sparviero, il condor, l'avvoltoio, nei rettili l'anaconda gigante, il boa constrictor, il cocodrillo spinoso, ovvero cercando di caldeggiare la sopravvivenza di specie animali minacciate da rarefazione biologica, ci siamo dimenticati di tutelare la specie piú compromessa di tutte, quella umana, alla cui rarefazione molto hanno contribuito proprio quelle specie predatorie di cui sopra. Colpa del Niño, ipotizzano gli studiosi, eredi di quelli che a suo tempo avevano attribuito alla costruzione della Diga di Assuan voluta da Nasser gli sconvolgimenti climatici nell'area mediterranea, in particolare del nostro Paese. E anche recentemente, durante le giornate di inusitata calura che hanno riguardato l'Italia, si è puntato l'indice contro figure e topiche dell'Oltretomba, come Caronte, Flegetonte, Acheronte. E sulle mappe delle previsioni meteo, era dall'Africa che si espandeva verso l'Italia e l'Europa una specie di sbavatura rosso fuoco che stava a indicare nel Continente Nero il responsabile della grande afa.

Ma a parte le responsabilità vere o presunte del clima rovente, l'estate che volge al termine è stata caldissima. Non se ne registrava una così torrida, ci informano i media, dal 1800. L'estate è, per la gran parte, sinonimo di spiaggia, e la spiaggia, almeno per quanto riguarda una tradizione che va esaurendosi, annovera tra i passatempi balneari quello dei castelli di sabbia, con varianti che dal semplice gioco infantile evolvono verso l'arte scultorea, persino monumentale. Questo dove l'arenile è reso libero e disponibile dalle autorità locali e dove non si registrano incursioni di spacciatori di ogni tipo di mercanzia, o peggio non si assiste a inseguimenti di ladri e rapinatori da parte delle forze dell'ordine, o ancora non si incappi nell'evento ancora piú rischioso di terroristi che pubblicizzano ai bagnanti ideali e progetti con sventagliate di kalashnikov. Quando il castello di sabbia è costruito con serietà e fantasia, diventa una proiezione onirica e animica di chi da un grumo di sabbia bagnata e da pochi, spuri elementi decorativi, realizza il luogo perfetto dove vorrebbe abitare. E se per caso un'onda anomala, sciabordando improvvisa, avvolge il castello e lo rovina, le mani dell'artefice si affrettano a rimetterlo in se-sto, magari a rifarlo piú bello.

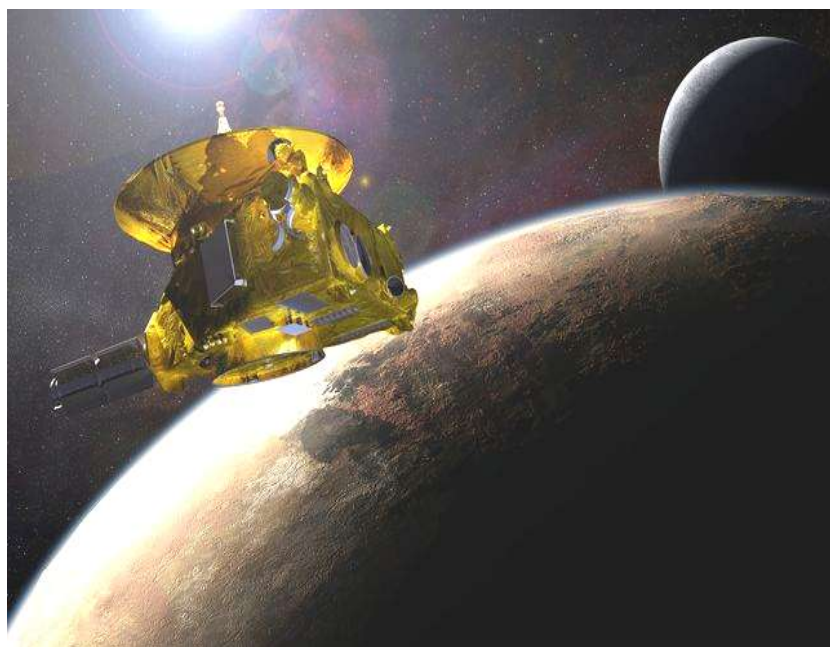


Non tutti però e non sempre. A volte, se il castello si sciupa per un'ondata o per un attentato pallonaro, un fuggitivo da gavettone, un cane sciolto, un passante sbadato o furbescamente dispettoso, il costruttore mette mano a un nuovo castello, poco distante da quello disastroso, se occorre per piú volte, finché tutta la spiaggia è ridotta a una rasa distesa di sabbia da cui spuntano qua e là ruderi di favolosi manieri incappati in un tornado, un evento sempre piú frequente ormai sulle nostre riviere. E che fanno spesso questi abborracciati, surrettizi edificatori di castelli votati all'abbandono perché mal costruiti? Semplice: si fanno paguri delle rovine lasciate all'incuria e ne ricavano gli elementi con i

quali costruirne uno proprio, quasi certamente destinato a fare la stessa fine degli altri: ingombro depredato che dà fastidio ai bagnanti e frustrazione materiale e morale per chi non è riuscito a farne uno solo.

L'umanità, avendo fallito in molti ambiti della sua evoluzione, spolpando la terra delle sue risorse, impiegandole semmai non al servizio del bene comune ma alla formazione e difesa di interessi e privilegi individuali, sta imitando i cattivi costruttori di castelli di sabbia nel volere a tutti i costi saltare dalla dissestata ed esausta realtà terrestre, ridotta a groviera geologica e discarica di buone intenzioni, alla conquista di nuovi mondi astrali, intonse realtà planetarie da ridurre a terre dei fuochi.

“Spazio, ultima frontiera”. Così recitava il motto della fortunata prima serie Tv “Star Trek” mentre l'indomabile e indistruttibile astronave Enterprise, dopo l'ennesima scaramuccia con i Romulani a suon di raggi laser e tricorder, con il suo sincretistico equipaggio agli ordini del supercomandante Kirk, coadiuvato dall'orecchiuto vulcaniano Spock, dal cybertecnico Scott e dal taumaturgico dottor McCoy, sfrecciava nel vuoto cosmico, diretta “là dove nessun essere umano è mai giunto prima”. La



fiction televisiva adombrava il sogno umano di conquistare lo spazio, sogno che, ci dicono, è ormai una realtà.

Il 14 luglio scorso, alle ore 13.49, la sonda della Nasa ← New Horizons ha effettuato un giro di osservazione, ovvero il *flyby*, di Plutone: dopo essere entrata nell'orbita lo ha sfiorato alla minima distanza di 10.000 chilometri. La sonda, partita da Cape Canaveral nel gennaio 2006, per l'eccezionale incontro ha impiegato quasi 10 anni di viaggio e 5 miliardi di chilometri percorsi alla velocità di 58mila chilometri l'ora. Plutone rappresenta le Colonne d'Ercole del sistema solare. Dopo que-

sto esiguo corpo planetario flottante c'è la cosiddetta Fascia di Kuiper, un oceano ignoto del vuoto cosmico, l'abisso interstellare dove si crede pulsino solo l'eternità. Un dato della natura geologica di Plutone, quasi una stravaganza, ha interessato più degli altri gli osservatori: Plutone non annega in oceani di idrogeno liquido come Giove e Saturno, o peggio di elio e metano come Urano e Nettuno. No, questo pianetino liminare del nostro sistema solare, che Walt Disney usò per nominare il cane di Topolino, Pluto, è roccioso come Venere, Marte e Mercurio, ma in più la sua atmosfera ha la proprietà di congelarsi facilmente e trasformarlo quindi in un pianeta 'on the rock'. Nella temperie di eccezionale canicola di luglio, la scoperta è stata refrigerante. Come è stato rassicurante sapere, specie per i napoletani, che nello spazio il caffè viene bene, non patendo cioè degli inconvenienti delle gravità, dell'acqua chimica, delle tazzine di mopen.

Che lo spazio resti, alla luce dei fatti, un'alternativa alla nostra Terra obsoleta, lo prova il vero e proprio assalto che i Paesi dominanti stanno compiendo nel tentativo di colonizzare altri corpi celesti per spazi di fuga la cui necessità si configura ormai ipotizzabile e impellente. Si gratta ormai il fondo del barile delle risorse energetiche del pianeta. Si dice di continuo che ne abbiamo ancora per un anno, due al massimo. Per ovviare, ad esempio, all'esaurimento delle riserve naturali di greggio, con il

rischio di rendere ancora piú critica la loro economia corrotta dalla finanza tossica, gli USA stanno forsennatamente trivellando il territorio con il sistema del fracking, alla ricerca dello scisto, il gas metano. Ma poiché si rendono conto che lo shale gas è un rimedio di breve durata, insieme alla Russia e alla Cina ora anche l'India e la UE impiegano grossi capitali e tecnologie sempre piú sofisticate per cercare nello spazio alternative di risorse energetiche intonse, disponibilità di metalli rari e preziosi, i cui giacimenti terrestri sono pressoché esauriti.

Una costosa avventura, e i personaggi che si rendono protagonisti delle imprese spaziali assurgono a modelli di riferimento.

Una demoscopia condotta tra le trentenni italiane ha rivelato che il loro modello ideale di donna è Samantha Cristoforetti, l'astronauta che ha appena trascorso sette mesi nello spazio. Donne toste sí, ma in odore di fuga, anime esorbitanti dalla realtà di un pianeta che tra siccità bibliche e bombe d'acqua apocalittiche – eccessi climatici che Steiner attribuiva alla corrispondenza tra la coscienza umana e i fenomeni atmosferici e geologici, vedi Lemuria e Atlantide – si avvia, secondo gli esperti, all'estinzione dell'attuale civiltà umana. Evento che non si verificherà solo per fenomeni meteorologici, ma soprattutto per tempeste di tipo psicologico.

I castelli ispirati da questi umori turbinosi non di sabbia marina sono fatti ma di rabbia umana, giovanile soprattutto. Nei castelli di rabbia, non melodie festose e balli galanti, ma danze di morte. Allo scoccare della mezzanotte, via le quinte posticce del Paese dei Balocchi e irruzione in scena della Comare Secca, pronta a falciare, tra le migliaia in estasi chimica, gli olocausti predestinati, che al sacrificio estremo non sono costretti ma volontariamente si consegnano.



L'estate che volge alla fine ha tempestato la cronaca di riti autodistruttivi, vere fughe dalla vita. Con la partecipazione spesso corale e morale di chi vede in queste uscite nella morte un esercizio di libero arbitrio, cosí che l'episodio piú estremo dell'esistenza umana assume l'aggettivo 'dolce'. Sulla rete circola da tempo la storia di una progettata uscita 'dolce' dalla vita. Protagonista è una ragazza belga, Laura, che affetta da null'altro male che un incurabile *tedium vitae*, ha chiesto e ottenuto dalle autorità del suo Paese, che ha legalizzato l'eutanasia nel 2002, di poter uscire dal mondo con il metodo previsto da tale pratica, ipocritamente classificata "umanitaria", mentre in realtà si riduce ad una tragica esecuzione sommaria, però con tanta gratificazione per un'anima che, malata sí di protagonismo con vaghe screziature di narcisismo, lascerà finalmente, confessa, un'esistenza mal patita sin dai tempi dell'asilo.

Che simili rituali li compiano adulti in odio di se stessi e avviliti da fallimenti di vario genere, da quelli lavorativi a quelli affettivi, può risultare in qualche modo comprensibile dal lato umano, anche

se condannabile da quello morale, ma quali motivi spingono i giovani a chiamarsi fuori dal mondo? Cosa porta individui per lo piú sani e prestanti, colti, ben inseriti socialmente, come la svuotata Laura, a pronunciare frasi definitive come: «Che ci faccio qui? Io non voglio vivere».

Il suicidio autoinflitto, solitario e anonimo, oppure sfacciatamente, sinistramente e spietatamente illuminato dai fari del barnum mediatico, “non è una soluzione”, citando il martellante invito a non abbandonare i cani, che ci ha ammonito dai teleschermi a tutte le ore, tutti i giorni, da tutti i canali. I cani verranno purtroppo abbandonati, come ogni estate. Finiscono di frequente in fondo allo Stivale: in Calabria, in Sicilia, in Puglia. Cani abbandonati, aggregati in branchi, inselvaticiti e famelici,



saranno avvistati soprattutto nei dintorni dei siti archeologici, dove il grande afflusso di visitatori crea la confusione favorevole a un abbandono pseudo-accidentale. Chi scrive li ha incontrati, mute sciolte, affamate e rabbiose, sulla superstrada di Castel del Monte.

Il male va in vacanza, e poi ritorna. Anche Laura ritornerà dal suo viaggio nell'oltre, a chiudere un debito karmico lasciato insoluto, e dovrà farlo finché non

avrà capito che la vita è tempio e palestra. E che dall'aspra vicissitudine dei giorni, i viventi possono e devono ricavare il miele delle beatitudini.

Certe 'uscite' volontarie dei giovani dai castelli estatici dei vari Cocoricò estivi lasciano tuttavia interdetti, amaramente colpiti. E si cercano ragioni, responsabilità, si recitano doverosi *mea culpa*. Rimane tuttavia, aleggiante nell'aria di questa declinante, torrida estate, il perché dei gesti estremi.

Mancanza di autocoscienza? Salvando le specie in estinzione, agiamo nel campo della fisiologia animale, mentre per salvare l'uomo siamo costretti a muoverci nell'ambito della tipologia spirituale, il che ci vede inadempienti. Massimo Scaligero, in *Rivoluzione, discorso ai giovani*, ci dà spunti di riflessione su questo tema. Non è la famiglia, grande estinta della nostra civiltà promiscua, la responsabile. E neppure la scuola.

Potrebbero andare alla sbarra le istituzioni politiche, i partiti, le lobby, le mafie di varia estrazione sociale e geografia nazionale o globale. Scaligero indirizza i suoi strali all'opera occulta, perseverante in senso diabolico, dei vari cattivi maestri agenti nel corso della storia recente e remota, nomi, figure e metodi che hanno pervertito il pensare e sentire dei singoli.

I cattivi maestri sono, diceva Jerome Lawrence, «geni nevrotici che edificano i castelli in aria in cui vanno ad abitare individui psicotici. Unico beneficiario di tutto è lo psichiatra, che incassa l'affitto». Scaligero, nel libro citato, non esita a definire tale meccanismo di subornazione “Il soggiogamento dei primitivi”: «Il pensiero umano si muove oggi inconsapevolmente a un livello inferiore a quello fornito dall'esperienza sensibile. Gli impulsi coltivati dall'immaginazione recano impronta subsensibile e ascendono sul piano mentale senza trovare autonomia del pensiero, onde essi lo manovrano, fornendo

efficienza a concetti morti, a ideologie mediocri, a luoghi comuni propagandistici che acquisiscono risonanza fatidica, a sofismi e paralogismi, la cui dialettica assume la carica vitale e la potenza impersonale del demonismo mistico. Ci si trova di fronte ad una produzione che formalmente sembra comportarsi secondo le leggi della dialettica, ma in realtà muove secondo le forze deteriorate della psiche. Tale dialettica in nessun punto di sé può avere il dubbio circa il proprio fondamento: essa stessa assume la funzione di fondamento. Chi ne è preso, sa tutto ed è ormai prigioniero di un “sapere assoluto” riguardante la storia, l’economia, l’evoluzione dell’uomo: in forma che appare nuova, o rivoluzionaria, regredisce verso l’antico dogmatismo. ...A tali intellettuali non interessa elevare il primitivo ...ma trasmettergli la propria fede: non interessa che egli divenga logico e libero, ma che sia strumento del loro mito. ...La retorica più trascendente è quella di intellettuali come Adorno, Marcuse, Habermas ecc: la cui critica della società ...raggiunge raffinatezze sublimi, riconoscibili appunto come veste del momento di autolimitazione metafisica del pensiero stesso che ha costruito tale società. Questo pensiero, allorché lascia il piano critico-teoretico e diviene pragmaticamente tecnico, sociale, economico, produce il tipo di organismo sociale posto sotto accusa: acciocché l’accusa possa eccitare l’ulteriore serie di intellettuali e di borghesi al loro livello istintivo, che è dire primitivo. Il primitivo tipologico ...soprattutto se di giovane età, può essere agevolmente manovrato sino a una rivolta contro l’ordine costituito, che appare rivoluzione, ma non è, perché non muove da idee, bensì dall’asservimento dell’idea all’istinto. ...Che gli istinti vengano soddisfatti mediante edonismo borghese o mediante voluttà di sovversione ...non cambia l’asservimento dell’umano alla natura animale. ...In sostanza le vie della nevrosi, degli eccessi dialettico-analitici, degli isterismi di massa, delle mistiche vie mistiche o magiche, della psicanalisi ecc., possono ravvisarsi come segni dell’impresa non riuscita dell’autocoscienza ...come i postumi discorsivi delle crollate filosofie dell’Io».

Ecco allora che le parole di Scaligero indicano il percorso che l’intellettualismo materialista, partendo dal vertice della piramide culturale, dalla fucina del pensiero che ha spento il suo volo di libertà nella pancia dei sensi, è disceso fino alla base, prevaricando anime immature, ‘primitive’ per la loro vulnerabilità e permeabilità. Anime che si lasciano asservire dall’istinto, dalla voluttà di morte, che si rivela essere, nel caso dei giovani, l’acme della sovversione, ossia rito autodistruttivo dell’Io.

Come far uscire la gioventù, la futura società umana in potenza, dalla *libido mortis*, dal vortice del nulla? Tante le proposte, quasi tutte originanti proprio da una dialettica che trova in se stessa il proprio fondamento: un cane che si morde la coda, ed è un cane arrabbiato per l’abbandono, il tradimento delle figure base di riferimento: la famiglia, la scuola, la cultura, la spiritualità. Anche esse però vittime dei castelli di rabbia in cui la storia, la politica, l’economia, la religione, le hanno da tempo confinate.

Rudolf Steiner, nella sua conferenza del 6 gennaio 1923, *Conoscenza vivente della natura*, O.O. N° 220, dà indicazioni sul modo di comportarsi dei giovani, nel quotidiano e nello spirituale: «Possano i giovani dare del loro meglio,



possano gli anziani comprenderlo, possa una parte avere comprensione per l'altra, perché così andremo avanti. Facciamo in modo che dai giorni tristi che abbiamo attraversato, dal dolore di cui siamo pervasi, entrino nel nostro cuore decisioni che non siano solo desideri o promesse, ma che entrino tanto a fondo nelle nostre anime da poter diventare azioni. Anche in ristrette cerchie avremo bisogno di azioni, se vorremo pareggiare la grave perdita. Le azioni dei giovani, avviate sulla giusta via, sono utili al mondo. La cosa più bella che possa desiderare un anziano è di collaborare con persone che sono ancora in grado di compiere azioni da giovani. Sapendolo nel modo giusto, ci vengono incontro i giovani anche con piena comprensione. Potremo noi stessi fare ciò che è necessario per pareggiare la nostra grave perdita solo se i giovani, che possono portare incontro quanto è necessario per l'avvenire, potranno vedere (certo con loro grande soddisfazione) da begli esempi che cosa gli anziani saranno in grado di fare per pareggiare la nostra perdita».

E nella conferenza del 20 gennaio dello stesso ciclo non manca di ammonire e istruire gli adulti di fronte allo smarrimento che hanno le anime acerbe: «Non si raggiunge comunque una verità spirituale senza una certa misura di bontà, di senso del bene. Si deve infatti avere la capacità di sviluppare per gli altri interesse e dedizione: quello che ieri ho caratterizzato dicendo che in effetti la morale comincia soltanto a formarsi quando nel proprio corpo astrale si avvertono le preoccupazioni degli altri come proprie preoccupazioni. Qui comincia la morale, altrimenti essa è soltanto ripetizione di prescrizioni convenzionali o di abitudini. L'azione morale che ho descritto nella mia *Filosofia della libertà* è legata alla partecipazione del proprio corpo astrale alle manifestazioni che si rivelano nel sorriso e nelle rughe del nostro prossimo. Se nella convivenza umana non si ha questo immedesimarsi dell'anima propria nell'essere dell'altro, non può formarsi il senso per la vera e reale vita della spiritualità».

Giovani e adulti, tutti, in un tempo o nell'altro, prigionieri dei castelli di rabbia in cui ci rinchiude la vita, o peggio nei quali ci rinchiudono il nostro orgoglio, l'astrale ferito, l'Io sedotto dal Non Essere.



E non è questa la via, non il destino per il quale le anime nascono, vivono e muoiono. La grande spiaggia del mondo è disseminata di castelli mal riusciti, abbandonati, cancellati dalla marea incessante del divenire. Inutile farne altri, come è futile sogno cercare altre spiagge dove iniziare un gioco che ci porterà allo stesso risultato di fallimento. Sappiamo bene che questa Terra è la spiaggia a noi assegnata dal Mondo spirituale, e che è soltanto qui il luogo dove ricavare, dagli inevitabili dolori e dalle difficili ma preziose beatitudini del vivere, il luminoso Castello del Graal.

E allora andiamo sulla riva del mare. L'estate riserva ancora calme radiose, orizzonti con il fuoco vibrante di albe e tramonti. Il sole ci benedice con residui tepori. Ora è il tempo giusto per costruire.

**Leonida I. Elliot**





È tempo che discenda, che possente  
 distenda le sue ali e dal suo trono  
 volteggiando leggero in larghi palpiti  
 circondato di iridi cangianti  
 venga a salvare il mondo, nembo vivido  
 in cui si cela il Verbo, fuoco e tuono,  
 e musica arpeggiante del Mistero  
 che purifica il seme del vivente.  
 Pregate che il suo piede tocchi l'aspra  
 materia e la fecondi, la rigeneri  
 con fioriture nuove, fronde inedite

e le radici avide di sole,  
 fervide linfe in vene pullulanti,  
 nutrano d'oro i frutti che verranno.  
 Spada e bilancia, lampi nei suoi occhi  
 e dolcezza, poiché dalla sua legge  
 viene amore e giustizia, la misura  
 primigenia dell'ordine divino.  
 Invocate il suo nome: la sua voce  
 risuonò contro il segno dell'inganno  
 e fu pegno di fedeltà e di onore.  
 Aprite il vostro cuore alla sua luce.

**Fulvio Di Lieto**



In quest'ultimo periodo è stato affisso a Roma, per conto e con il supporto di alcuni gruppi capitolini, un manifesto che notifica alla cittadinanza l'approvazione del Regolamento per gli Orti e i Giardini Urbani, un progetto inteso a promuovere la coltivazione di appezzamenti di terreno *intra moenia*, "per l'ambiente, il decoro e la socialità, per rendere più belli e vivibili i nostri quartieri". Niente di nuovo sotto il sole. La stessa iniziativa venne presa dal regime fascista quando promosse la gestione degli orti di guerra. Sempre durante il Ventennio, causa le sanzioni che impedivano o rendevano esose le importazioni dei prodotti cosiddetti 'coloniali', tipo spezie e affini, le radici della cicoria e del suo parente prossimo, il tarassaco, tostate e macinate, fornirono un ottimo surrogato del caffè. Queste piante, entrambe appartenenti alla larga famiglia delle composite, potrebbero essere confuse, a causa delle loro foglie incise e dentellate più o meno uguali. Ma si distinguono per i fiori: quelli del tarassaco sono capolini giallo vivo, mentre quelli della ← cicoria, inconfondibili tra le selvatiche, sono di un tenue azzurro cielo.

L'opzione autarchica si riaffaccia ogni volta che una comunità nazionale o locale affronta un'emergenza socio-economica. Negli anni Settanta ci fu la crisi del petrolio, con misure di austerità particolarmente severe. Ebbene, una benemerita associazione culturale romana, di matrice esoterica, ideò allora di condurre i propri iscritti in siti archeologici e parchi pubblici per farli familiarizzare con piante ed erbe commestibili. Hai visto mai, dovettero pensare i promotori del seminario, tornassero utili peggiorando l'emergenza. Poi la crisi passò, ma quell'andare per cicoria rimase un'opzione sostenibile: ricorrere alla Grande Madre e ricavare dal suo grembo cibo e medicinali a costo e chilometri zero, visto che la cicoria alligna ovunque un minimo di terra sia disponibile ad accogliere i semi vaganti nei flussi aerei dell'anemocoro: il vento, agendo da colonizzatore, consente alle specie vegetali di riprodursi.

Che siano orti di guerra, giardini urbani o lezioni sulle erbe commestibili, eliminati gli eufemismi si tratta comunque e sempre di andare per cicoria. Ma il saggio avverte: "Sei sicuro che sia un male?". A leggere le virtù salutari, nutrizionali e terapeutiche della cicoria si rimane sorpresi se non sbalorditi. Questa composita cresce tutto l'anno, nei climi temperati, dalla pianura ai medi rilievi montani. Fiorisce da giugno a settembre, il periodo in cui mostra la bellezza delle sue cerulee infiorescenze. Ma le foglie vanno raccolte prima della fioritura, altrimenti molte delle sue proprietà si perdono. Qualità che Rudolf Steiner, come scritto da Pelikan, riscontra nella facoltà che ha la cicoria di far collaborare l'acido silicico e i sali alcalini, la sua facoltà di elaborare le sostanze amare estrattive e il carbonio. Senza dimenticare la sua disposizione a secernere un lattice utile alla nostra organizzazione dei liquidi, a interagire con i nostri processi nutrizionali e con le funzioni epatiche e biliari.

Le sue virtù medicinali, specifica Steiner, si esplicano in particolare nell'aiutare con le sue sostanze amare lo stomaco e l'intestino nel loro processo di ridurre allo stato minerale i vari alimenti ingeriti. In questo procedimento gli amari della cicoria attirano il corpo astrale e l'Io verso questo laboratorio digestivo di decomposizione del cibo per regolarne gli umori secreti e convogliarli all'eterico, che provvederà a rivitalizzarli. Via quindi, grazie all'eterico, la mancanza di appetito, la debolezza gastrica, l'eccesso di mucosità negli organi digestivi.

La cicoria, potenziando i costituenti superiori, secerne i suoi amari e con il suo lattice attiva un processo di assorbimento rapido ed efficace. E non è tutto. Si giova delle sostanze amare della cicoria anche la genesi del sangue alla quale partecipa in maniera determinante il fegato. Con gli alcali altamente vitalizzati che produce, la cicoria agisce sul fegato impedendone il blocco, e diluendo il flusso biliare evita lo sviluppo di calcoli. Inoltre, il processo siliceo che si esprime nella particolare sensibilità di questa pianta alla luce solare, da cui la sua tendenza a volgersi sempre al levante, fa sì che agisca sulla fase ultima del metabolismo umano: la genesi delle sostanze che formano le ossa, i muscoli e i nervi. Influenza inoltre i vasi sanguigni delle mucose, della retina, tutto tonificando, migliorando le funzioni specifiche. In associazione con l'antimonite stempera le infiammazioni della cavità addominale, dell'appendice e del peritoneo.

Ecco, in breve, illustrata la relazione delle virtù medicinali e terapeutiche della cicoria con il metabolismo dell'uomo. E allora, con paniere e coltellino, andiamo per cicoria. Tanto, dopo la Grecia tocca a noi!

Elideo Tolliani

Oggi San Michele Arcangelo, il nome la Forza, la missione, la presenza christica: la sua connessione con il pensiero, perché operi nella volontà, dove noi siamo nel seno degli Elohim, ma inconsapevoli. Qui nel profondo volere, dal quale soltanto può nascere Amore come potenza, giunge la forza di Michele alla quale si unisce l'essere libero dell'uomo, il pensiero, con il fulgore di questa forza resurretrice.

Nel segno di Michele tutto continua: il ferro sidereo opera nell'intimo della materia terrestre ed è alimento terrestre del pensiero che si sprofonda nella materia: si vincola per liberarsi, per divenire forza vincitrice della materia, cioè della morte: A-mors. Sempre il senso ultimo è l'Amore, una forza che va voluta, creata, irraggiata!

Ripreso il cammino, è veduta ancora più limpidamente la mèta, il nobile sentiero della fedeltà, della lealtà, della consacrazione di sé, del coraggio e della creazione novella secondo il Sacro Amore. Non v'è un essere che vada perduto: finché rimane un essere da salvare sulla Terra, non cesseremo il combattimento contro le Forze infere.

Richiesta di fiamma-luce, bianca fiamma, dal centro del cuore, per vincere ogni assalto ahrimnico. La vittoria è sempre certa, è continua: la fede è la continuità della conoscenza. Assurgere a questa fiamma salva magicamente da ogni buio terrestre.

Là dove il pensiero si libera, diviene un impulso volitivo, che tende a tradursi in azione. Nell'esercizio della volontà, ci alleniamo a essere produttori dell'azione pura: con l'atto del pensiero puro incontriamo ciò che siamo ancora più essenzialmente, incontriamo l'impulso puro del volere volto a esprimere se stesso come azione sulla Terra: l'azione pura è nostra, è il nostro stesso essere.

Oggi San Michele Arcangelo, il nome, la Forza, la missione, la presenza christica: la sua connessione con il pensiero, perché operi nella volontà, dove noi siamo nel seno degli Elohim, ma inconsapevoli. Qui nel profondo volere, dal quale soltanto può nascere Amore come potenza, giunge la forza di Michele alla quale si unisce l'essere libero dell'uomo, il pensiero, con il fulgore di questa forza resurretrice.

Nel segno di Michele tutto continua: il ferro sidereo opera nell'intimo della materia terrestre ed è alimento terrestre del pensiero che si sprofonda nella materia: si vincola per liberarsi, per divenire forza vincitrice della materia, cioè della morte: A-mors. Sempre, il senso ultimo è l'Amore, una forza che va voluta, creata, irraggiata!

Da una lettera del settembre 1978 a un discepolo.

Massimo Scaligero

## ARMONIA

L'armonia è arrivata  
senza cercarla.  
Il bruco ha assimilato  
quanto gli era sufficiente.  
Poi la crisalide ha elaborato,  
silenziosa, tutto.  
Il volo è venuto solo dopo:  
arriva sempre dopo.  
La crisalide,  
come un computer di pietra,  
elabora il futuro  
come fosse un frutto nuovo.  
L'uomo antico,  
al contrario,  
si veste di spazio,  
lo fa brillare,  
ha il cosmo stretto in pugno.  
Dietro una spessa tenda  
il Maestro dosa l'idea,  
mentre i discepoli attendono  
di mutare in amici.  
Essere come il Maestro,  
e più grandi di lui,  
sembra un attimo  
ma non lo è.  
Il vero amico non pretende,  
sa aspettare.  
Attende che i tempi  
divengano i suoi,  
e quando apre le ali  
vuole ubriacare il mondo  
con i colori.  
Colori che raccontano la vita.



Bartolo Madaro



Carmelo Nino Trovato «Canale occidentale»

Della mia terra  
gli ulivi  
sono saggi antichi,  
da povertà e vecchiaia  
modellati  
di nodi e rughe.  
Forti radici  
nella terra profonda  
cercano l'acqua di vita  
e ricchi sono i frutti  
per gli umani.



Alda Gallerano

**D**a lontananze cosmiche  
remote,  
sospinto dalla luce  
del mattino  
magico tocco  
dell'aurora,  
radioso lo Spirito  
compare.

**Lirica e dipinto  
di Letizia Mancino**



### **Evolversi**

La tempesta equivale  
al tormento psichedelico,  
concentrico e sistematico  
del torpore eterno.  
All'apice  
del senso inglobato  
riscendono vorticosamente  
idee bizzarre.  
Rivisitando  
anime piangenti  
adattiamo nella nostra era  
automi mercenari.



Insolite ideologie  
accompagnano  
alle nuove rovine.  
Di quelle antiche  
nessun si preoccupi...  
I santi rivelano  
il vivere sano  
a coloro che di espedienti  
sopravvivono.  
Santi che hanno annullato  
totalmente  
l'esistenza terrena



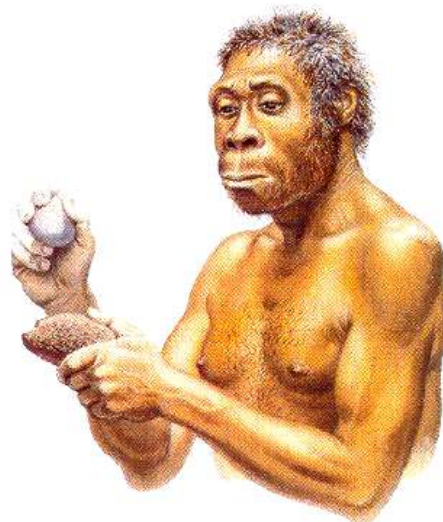
volgendosi di spalle  
ai rumori confusi.  
Separando l'utile  
e fruttuoso consenso  
dagli inquinati paradigmi,  
profetizzano l'ascesa  
dello Spirito sublime.  
Architetture tecnologiche  
crolleranno  
ai piedi degli illusi  
e si eleveranno  
paradisi evoluti.

**Rita Marcía**

### **Trabecole**

*È la facoltà anatomica grazie alla quale l'homo australopithecus riusciva ad afferrare, scheggiare, modellare e rifinire una pietra. Lo hanno potuto stabilire – e chi potrà mai contraddirli – i due paleoantropologi americani, fortunatamente incappati in un sasso abbozzato ben 3,3 milioni di anni fa da un ignoto umanoide nel desolato pianoro Lomekwi, in Kenya.*

Battendo passo passo  
l'Africa equatoriale,  
hanno raccolto un sasso  
a dir poco speciale  
i due paleoantropologi  
di scuola americana,  
risuotendo gli elogi  
per la fortuna strana.  
Infatti col reperto  
ritrovato in natura  
la scienza ha poi scoperto  
dalla forma e struttura



che è grazie alle “trabecole”,  
modellando le breccole,  
che l'uomo primitivo  
divenne creativo.  
Mutare i sassi in pane  
è tentazione immane  
della tecnologia  
e della fantasia.  
Con traveggole e inganni  
senza utensili e affanni  
si può cavare l'oro  
dai selci di un pianoro.

**Egidio Salimbeni**

Quando le cose vanno male e tutto sembra perduto, tutto è invece sulla strada giusta e in fase di recupero. Ma non può, non deve apparire recupero se vuole agire in modo positivo; se davvero vuol essere rimedio. La sua azione percorre vie extrasensoriali. Ci sarà una ragione.

L'anima dell'uomo di continuo si batte e dibatte nel tentativo di trasformare se stessa, e quindi il mondo, dato che la realtà chiamata "mondo" è una visione non contemplata di quel che essa veramente è, non sapendo ancora riconoscere la portata di questa identità. Per cui il mondo si presenta come esterno, esteriore, estraneo, e tale apparire sembra volerla escludere. Ma non è un volere del mondo, bensì un sopravanzo della psiche degenerato in panico.

Quel che di lei doveva aprirsi, per paura si rinchiude; l'arroccamento in un primo momento, appare una giusta difesa.

Ma l'esclusione non è vincolante; non è il risultato di una causa oggettiva irremovibile.

L'anima incontra il mondo per conoscere se stessa, e il mondo, in questa prospettiva, schiude i segreti che le parlano di una remota, immanente origine comune, contemporaneamente ad una comune condivisa finalità.

Conoscere è pensare e pensare è l'attività dello Spirito, quello dell'Universo come quello dell'uomo.

Pure staccati e ritrovandosi il secondo all'interno di una singolarità individuata priva di riferimento, Spirito e pensiero umano subiscono la sconcertante premonizione d'essere un frammento di una immane organicità deflagratisi: qualcosa che per sua stessa sproporzione è talmente megascopica da temersi per definizione.

La paura nasce sempre dalla percezione di un sentire che, sportosi incauto, senza preparazione, ripiega precipitosamente, converge su di sé e si rinserra; per questo non reca traccia o notizia di verità. Non potrebbe farlo.

A tratti porta piccole dosi di conoscenza, che nel nostro miniaturismo planetario sono foriere di cambiamenti a volte anche di notevole misura.

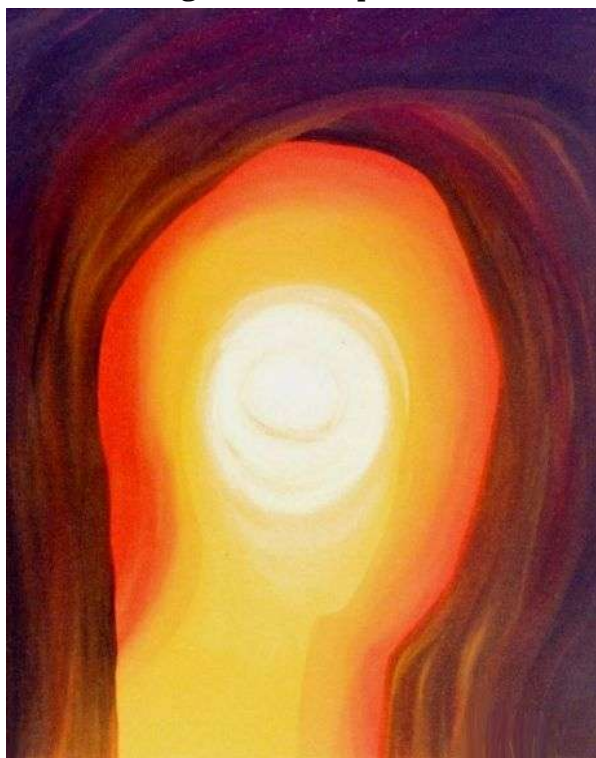
Per cui la linea che esprime il progredire dell'uomo, è sinusoidale: un po' avanza, un po' indietreggia; «*fra tema e desire, avanza e ristà*».

Compreso in ciò, quel sentirsi, o vedersi perduti, in cui nulla c'è da perdere se non il tempo impiegato a rovellarci sopra senza venirne a capo.

È la sovranità dell'ego che si afferma mediante situazioni simili a questa, perché le forze dell'anima non sanno sottrarsi a quanto le attrae e contemporaneamente le paralizza.

Da bravo despota, l'ego manovra le porte e le finestre dell'anima, ora aprendole, ora serrandole, sempre nella misura in cui nell'anima si rafforzi il convincimento che tana, caverna, casa, castello, città, e nazione siano i baluardi che la difendono, o la difenderanno al momento opportuno, dal Nemico Esterno; pericolo che può assumere le forme dell'ignoto, come quelle dell'alieno, o del "diverso".

In questo interludio, nettamente diseducativo, nessuno avverte che se proprio si voglia individuare nemici irriducibili, questi congiurano all'interno, tanto da cripte, pieghe e fessure di fondo, quanto da vertici in apparenza nobiliari ed elitari.



Il centralismo egoico è capace d'inghiottire le forze vitali dell'anima, in qualunque modo esse si presentino. Come Mangiafuoco venne presentato a Pinocchio, sulle ali di una descrizione tetra e spaventevole, ora il medesimo modo di formarci un'opinione sopra un evento di cronaca, o un accadimento vagamente preoccupante, viene abilmente diretto e orchestrato nella maniera più conveniente all'assolutismo dell'ego.

Sono le favole dell'ego; e non hanno mai il beneficio di uno spiraglio luminoso. In tal senso ciò che l'ego compie nell'anima è simile a quel che gli astrofisici credono aver scoperto nel mistero dei Buchi Neri dello spazio. Un processo rovesciante e annientatore le correnti di vita, il quale, come parte distruttiva, deve giustamente compiersi; ma – dovrebbero aggiungere - non là dove la distruzione avviene per una nuova creazione, dove una coscienza divina, o una coscienza umana pensante, diventa capace di prestare ad esso un'attenzione ben maggiore di quella che normalmente riserva a se medesima, da cui dipende la realtà che la circonda. La quale, nel terrestre, consiste in quel che viene percepito e non in quel che da fuori del tempo e dello spazio agisce nel tempo e nello spazio.

Non lo fa in quanto ancora non sa di poterlo fare. L'esperienza del mondo fisico e della vita sulla terra non l'hanno maturata al punto di comprendere il senso della sua presenza, della sua missione nel sensibile, dal suo primo formarsi fino alla sua massima espansione. Che è quella di arrivare a ridisegnare il mondo secondo il principio celeste della creazione dal nulla. Il Nulla essendo per ora il capostipite di tutti i limiti, incontrati e d'avvenire.

Il quadro generale, o il disegno originale se si vuole, resta ancora imperscrutabile; emerge per tratti e in modo deforme attraverso profezie, credenze, echi divinatori o dalle parrocchie della superstizione organizzata, che lo rendono risibile preda della critica logico-demoralizzante, tanto cara al modernismo d'epoca.

Quindi ciò che avrebbe potuto essere *signum*, diventa sgorbio, scarabocchio; pari ai graffiti con i quali una fauna notturna imbratta e deturpa le città, e che il buon senso, o (quasi) gusto civico, provvede stancamente a rimuovere, candeggiandoli a calce per affermare una dose striminzita di decoro, del tutto insufficiente a lenire il patologismo estetico degli improvvisati spennellatori, ma anzi, con tutta probabilità, attizzandone l'impudico osare.

Eppure tutte le contingenze, le avversità, le strettoie e gli ostacoli che ha dovuto in qualche modo incontrare questa coscienza, avevano prevalentemente lo scopo di fortificarla, certamente, ma anche di istruirla per svelarle, a tempo debito, l'importanza unica e insostituibile della sua funzione.

Una coscienza che non abbia istaurato un rapporto di massima fiducia nei confronti del pensare, posta di fronte al bilancio di una situazione che appaia compromessa quanto si voglia, secondo i canoni vigenti del razioicinio evacuante e del moralismo ipertrofico, o per gli eccessi d'una intera esistenza complessivamente vissuta senza riguardi e ripensamenti, non può dare ad essa altro valore se non quello imposto dall'ego. Ne patisce il condizionamento del risultato, in quanto ne è sempre stata condizionata fin dal principio.

Subendone il giogo, che oramai viene, quasi in mesta rassegnazione, chiamato con il nome di *tran-tran, menage, routine*, patisce; ma l'anima, distratta da correnti ciclotimiche diversive, non



ha neppure l'energia sufficiente per svelarle il suo patire, che pertanto non è più neanche un patire, ma uno stanco trascinare la propria zavorra dalla culla alla tomba.

Per correlare tra loro, in un modo molto approssimativo ma comunque necessario ad un primo elementare distinguo, l'ego, l'anima e la coscienza, si può ricorrere ad una similitudine desumibile dall'esperienza quotidiana. In essa infatti si riflette la verità, e se questo non appare in modo perfettamente nitido, non è colpa della verità, ma è da attribuire al fatto che un moscerino, postosi per combinazione sull'unghia dell'alluce del Mosè di Michelangelo, non è l'osservatore più adatto per ammirare l'opera nel suo complesso.

Non è facile contenere l'intera volta stellata in un frammento di specchio; ma se accade, se gli si attribuisce una tale capacità astronomica, fatalmente quel riflettore diventa uno specchio per allodole, e non solo.



Il corpo umano fa parte della natura, quindi l'accostamento con allodole, tordi, allocchi o barbagianni non vuol essere denigrativo. Soltanto l'uomo può tuttavia decidere di bloccare il suo grado di sviluppo ad uno dei tanti stadi intermedi che ha dovuto attraversare per arrivare a quel che è; la decisione di farlo non dovrebbe essere una sorta di pensionamento animico, ma piuttosto un riconoscere, nel punto raggiunto, una nuova partenza verso ulteriori possibilità, altrettanto numerose e impegnative, se non più, di quelle trascorse e in qualche misura realizzate.

La strada dell'evoluzione è piena di difficoltà, richiede una serie di decisioni nelle quali l'uomo sperimenta la massima libertà, compresa quella di decidere di non decidere (qualcuno infatti ritiene tale evenienza un particolare aspetto della libertà).

Eppure, se il centro dell'ego trattiene, comprime, riduce; se il mondo dell'anima espande, dilata, dissolve; e se la coscienza valuta, pondera e soppesa; non sono poi molti i casi in cui un essere umano possa dirsi: "Ho voluto fare così e così, di testa mia, per volontà mia e senza condizionamenti".

Anche per i vocaboli "Scienza, Coscienza, e Conoscenza" c'è un'eco di fondo che pare le voglia derivanti da un medesimo etimo. Non è una questione di consonanze.

La Scienza è una catalogazione dell'assunto; la Conoscenza è una direttiva vitale dell'anima; la Coscienza si pone allora come equilibratore etico del loro interagire; la sua funzione, dapprima centripeta, ha il compito di contenere il ripiegarsi su di sé e la fuga in avanti delle altre due; di valutare volta per volta le acquisizioni della prima combinandole con gli impulsi di ricerca della seconda; studiarne le affinità, perfezionare le valenze, neutralizzare i rigetti, e verificare la possibilità di intrecci. Di modo che, giunto il suo tempo, essa si affacci ad un nuovo orizzonte grazie alla maturazione che ha saputo in tal guisa darsi. Espandendosi, omogenea in tutte le direzioni, dichiarerà aperta un'ulteriore stagione evolutiva, riproporrà i temi compiuti, ad un livello in cui dovranno risultare incompiuti; il già fatto, il già noto, lo scibile conquistato, saranno le navi di Ulisse che ancora riaffronteranno il mare dell'ignoto, con i pericoli e le insidie che in esso attendono.

Ma i problemi non si esauriscono qui; il punto cruciale è Ulisse, o l'Entronauta, o l'uomo, di cui un'intima parte segreta vorrebbe sinceramente tornare alla casa, alla famiglia, alla patria, mentre un'altra, spudoratamente colma di sé e maramalda quanto basta, vorrebbe soltanto trarre il massimo piacere e l'immediato profitto dallo sperimentarsi Comandante della spedizione, nonché godere tutti i privilegi del grado e del ruolo, che fantastica gli siano annessi per diritto.



Contro le smanie dell'ego può insorgere soltanto una coscienza accresciuta e potenziata; che in tal caso porta il nome di Autocoscienza, e per quanto si possa ritenerla un'estensione o un perfezionamento di quella abituale, bisogna anche prendere atto che la prima, la maiuscola, non può che contrapporsi alla seconda.

Infatti nella normale consapevolezza di sé, che chiamiamo coscienza, tutto potrà funzionare bene, fin quando essa non scoprirà con stupore la sua dipendenza dall'organo cerebrale e la sua incapacità di svincolarsene.

Il suo stato di asservimento dipende totalmente da questo poter riconoscersi senza tuttavia riconoscersi e dal decidere che fare in conseguenza.

L'Autocoscienza inizia la sua attività proprio nel punto in cui comprende che la cerebralità, pur non essendo scavalcabile, può venir ridotta a quella che era la sua funzione di base: riflettere il pensare senza che le forze avverse annidate nell'anima se ne impadroniscano e lo releghino alle politiche depressive e ondivaghe dell'ego.

Una coscienza che abbia saputo verificare quale sia il paradigma che reca in sé, come esso nulla abbia a che fare con l'organo cerebrale, e come ebbe a concretizzarsi un tempo nel mondo sotto il segno di una Croce, anzi, di tre croci infisse sul Monte Calvario, è l'Autocoscienza.

Perché la verità è una, ma la possibilità umana di aderirvi è triplice; la coscienza ordinaria impara che la salita al Calvario, fatta un'unica volta, non basta.

Per la sua espansione, che è poi la sua pienezza, deve saperlo fare per tre volte; le prime due a compimento delle premesse di personali soggettivi destini, la terza quale decisione volente dell'Io, e opera trasformatrice del destino del mondo.

L'anima vive la sua vita e in questa trova le tracce di un percorso antico; la coscienza esamina queste tracce cercando in se stessa elementi che vi convergano, che siano credibili per il senso della logica sin qui acquisito e per il peso della scientificità che ne deriva.

L'Autocoscienza accoglie il distillato del sapere e della conoscenza, lo accoglie non per codificarlo, ma per erigere su di esso un osservatorio capace di scrutare nell'impensabile, nell'irrazionale, nel sovrasensibile.

Quanto vi troverà le confermerà la Via, ridurrà a zero l'azione centripeta dell'ego, troverà il giusto, perfetto equilibrio tra l'impulso di essere e la brama di avere. Troverà l'Armonia che per ora riaffiora solo dal ricordo di poeti scomparsi.

Il Pensare non le mancherà. Rimosse le pastoie del labirinto della cerebralità, dell'involutione indotta con l'azione psico-fisico-meccanica, perpetrata da forze contrarie e ostili allo sviluppo dell'uomo, diverrà il vento favorevole, il *ventus secundus* sperato e atteso fin dalla notte dei tempi da coloro che, per avventura o destino, hanno affrontato mari sconosciuti, alla ricerca di un tesoro o di una terra promessa.

Ma l'Autocoscienza, entronauta per eccellenza, è la sola a conoscere la vera meta del suo navigare e di ogni altro viaggio che si compia nelle acque infinite dell'interiorità umana. Conosce le storie, i miti, le leggende di tesori, di terre agognate e di verità supreme. Ma sa che essi prenderanno consistenza soltanto dopo le esaurite scorribande, le vagazioni pellegrine e relativi naufragi. Proprio da questi riceverà la forza vitale capace di ricrearli, ancora una volta, dal Nulla.



**Angelo Lombroni**

## CHI ERA MAÎTRE PHILIPPE DI LIONE?



Per raggiungere il cimitero lionese di Loyasse, dove riposano i resti mortali di Maître Philippe (25.4.1849-2.8.1905), si prende la funicolare che sale per la collina di Fourvière, detta dai lionesi “la collina che prega”, perché culmina con la basilica di Notre-Dame. Su un pinnacolo anteriore del tempio svetta la possente Vergine dorata, sul pinnacolo dell’abside si erge invece ad ali spiegate ← l’arcangelo Michele che soggioga il dragone con la lancia culminante in alto in una croce stellata.

Dalla cima di Fourvière si gode il panorama di tutta Lione, squarciata da due fiumi come fossero due opposte anime, l’impetuoso Rodano e la placida Saona: un conflitto che riverbera nell’intera spiritualità lionese.

Per arrivare a Loyasse si aggira la Basilica di Notre-Dame e ci si immette a piedi in un viottolo immerso nel verde, che porta quasi dinanzi all’ingresso del famedio. A distanza di 110 anni dalla morte del celebre guaritore e veggente, i suoi seguaci, vecchi o giovani che siano, si recano ancora ogni 2 agosto alla sua tomba. La visita è l’occasione per appendere alle fronde dell’abete cresciuto nel recinto un bigliettino, in cui il devoto chiede al Cielo, tramite “Monsieur Philippe”, una guarigione, una protezione, uno speciale intervento. Del resto Philippe aveva chiaramente detto: «Quando troverete il fardello troppo pesante, domandate a Dio d’alleviare le vostre pene, o pensate a me, e vi prometto che sarete aiutati se sarete animati da buone intenzioni, perché senza di ciò non vi ascolterei nemmeno. Voi mi appartenete tutti e, per temerario che vi possa apparire, persino il tempo obbedirebbe alla mia volontà, e vi assicuro che chi amerà il suo prossimo come se stesso sarà sempre ascoltato ed esaudito. Sono fiero di salvarvi. Sarete uniti a me se vi aiuterete l’un l’altro, prevenendo persino le richieste di quanti non oserebbero farvene. Sarò sempre con voi, non davanti a voi, ma con voi. Amatevi l’un l’altro e vi prometto che alla vostra morte un vostro solo pensiero mi porterà verso di voi. Sarò là!».

Chi è stato a Loyasse se ne torna con il cuore meno affranto, portandosi forse qualche sassolino in tasca raccolto ai piedi del cippo funebre → in ricordo dell’incontro.

Ma chi era Maître Philippe? Come potremmo definirlo? Non può essere considerato un santo taumaturgo, poiché le sue azioni e i suoi detti non si inquadrano nella cornice della comune santità, per lo più “passiva” di fronte al Divino; peraltro, diversamente dai santi cristiani, egli ravvisava nella reincarnazione la legge-base dell’evoluzione umana; per finire non era né un sacerdote né un monaco, anzi conduceva una vita laica.

D’altro canto Philippe non può essere nemmeno facilmente equiparato a un mago o ad un dotto esoterista, perché rimarrebbero estranee a questa etichetta la sua filosofia della carità, l’accoglienza delle prove che connota, secondo il Maestro lionese, i “figli del Cielo”. Potremmo definirlo un



Iniziato cristiano, se non fosse che egli stesso non rivela di aver avuto un Maestro, né dimostra di essere stato iniziato ad alcuna scuola di Saggezza, anzi rifugge da ogni società segreta (diversamente dal suo discepolo Papus).

In realtà la definizione che piú si addice a Maître Philippe è quella di Bodhisattva, secondo la visione del Grande Veicolo (*Mahāyāna*) buddhista.

Per verificare la portata di questa affermazione, rileggiamo attentamente ciò che Maître Philippe diceva di se stesso.

### **Parole di M. Philippe su se stesso**

(Vedi [Maître Philippe – Parole su se stesso](#))

«Ero presente alla creazione, sarò presente alla fine. Ho ricevuto il potere di comandare. Se il mare minaccia tempesta, posso calmare il mare dicendogli in nome del Cielo di placarsi.

Affermo che ho un grado che mi permette di perdonare gli errori. Per quanto criminali voi siate, posso darvi un lasciapassare e andrete da un punto all'altro del mondo senza che vi si domandi nulla. Anche se ciò che vi dirò non esistesse, Dio vi darà ciò che vi ho detto. Lo creerebbe per voi. E sapete perché? Lo creerebbe per non farmi trovare in difetto. (In Maître Philippe era incorporata un'altissima entità angelica, che aveva agito al tempo della creazione e agirà alla fine dei tempi. Ciò ha fatto sí che egli abbia ricevuto dal Creatore il potere di signoria sugli Elementi).

Il mio angelo custode è Dio. Perciò i vostri angeli custodi non possono vedere il mio. Io sono il solo a non avere angelo custode. (Egli non ha un angelo custode come i comuni mortali, perché, secondo la Scienza dello Spirito, ha superato il grado della coscienza angelica o del Sé spirituale).

Io sono piú vecchio di tutti voi, dovete credere a tutto ciò che vi dico. Quando sarete vecchi come me, farete altrettanto. Bisogna avere un dito lungo per toccare. Ciò che io faccio, lo farete anche voi, se amerete il vostro prossimo come voi stessi. (La vecchiaia di M. Philippe non è una vecchiaia biologica, ma indica il lungo seguito di reincarnazioni vissute dalla sua anima).

Io non ho seguito la stessa strada degli uomini, è per questo che non ho alcun merito, sono molto piccolo, il piú piccolo; sono il piú vecchio di voi tutti. Nessuno di voi è piccolo come me. (La Saggezza acquisita da Maître Philippe non è il frutto di sforzi umani, compiuti sotto la guida di Maestri terreni).

Io ho il mio Amico che è con me e che voi non vedete... Egli ha una casa e mi ha affidato la guardia dei sentieri che vi giungono. Ad ogni entrata c'è un guardiano che non lascia passare il primo venuto. (Il Cristo gli ha affidato la custodia delle vie del Cielo, che portano alla Casa del Padre).

Lo sforzo che ho fatto io non sarà piú da compiere per voi. Non abbiate paura di perdermi, ho un piede sul fondo del mare, uno sulla terra, una mano verso di voi e l'altra verso il Cielo. Dunque, mi troverete sempre. Voi siete sotto la mia egida e non entrerò in paradiso che quando vi entrerete voi stessi, e vi entrerete tutti. Io sono la Porta, nessuno può morire senza vedermi, senza che io lo veda». (Ogni Bodhisattva presiede a un campo buddhico (una "famiglia" secondo M. Philippe), abitato dalle anime a lui connesse. Nessun Bodhisattva – insegna il Grande Veicolo – entrerà nell'Illuminazione suprema se prima anche l'ultimo degli esseri a lui connesso non sarà redento. Maître Philippe è sulla soglia fra il mondo terreno e l'Aldilà).



Tali parole ci svelano come Maître Philippe fosse ben consapevole del suo valore bodhisattvico. Un medium può non sapere di sé, ma un Bodhisattva non ignora nulla. Dai detti pronunciati alle riunioni pubbliche e dalle rivelazioni fatte ai singoli scopriamo di trovarci di fronte al portatore di una Saggezza antichissima, esposta in modo schietto ed efficace.

Con un senso pedagogico invidiabile, egli enuncia i pilastri della sua visione del mondo tanto ai *rentiers du Midi* quanto ai *Canuts de Lyon*. Pertanto se potremmo facilmente sostenere che la Scienza dello Spirito fondata da Rudolf Steiner è per alcuni aspetti debitrice del suo tempo, per esempio di Goethe e della Blavatskij, al contrario l'insegnamento di Maître Philippe è senza età, fuori del tempo, eterno. Esso si articola attorno ai seguenti pilastri: la dottrina della reincarnazione; l'idea di pluralità e sincronicità dei Mondi spirituali; il significato degli archetipi (*cliché*), delle famiglie e dei cammini; l'accettazione delle prove e la lotta per il miglioramento interiore; la carità e il perdono delle offese; la missione dei figli di Dio.

### **Il Bodhisattva Vimalakīrti**



**Kano Ujinobu**

«Il Bodhisattva Vimalakīrti»

Ora ci si pone un importante quesito. Se è vero che il Grande Veicolo buddhista, sorto all'indomani dell'evento del Golgotha, trasse proprio da quest'ultimo l'impulso a concepire la via dei Bodhisattva e ad intuire il ruolo cosmico dei grandi Bodhisattva celesti, è possibile che contempi nel suo pantheon una figura consimile a quella di Maître Philippe di Lione?

Certamente. Il Māhāyāna ha liberamente conosciuto tale entità nelle vesti del grande Bodhisattva Vimalakīrti, la cui vicenda è narrata nel *Vimalakīrtinirdeśa*.

Questo Bodhisattva, originario di un mondo diverso dal nostro, precisamente della Terra della Gioia Profonda (Abhirati), guidata dal Buddha cosmico Akṣobhya, si incarnò sulla nostra Terra, nella città di Vaiśālī, capitale dei Licchavi, come un laico buddhista, per condurre le creature al Risveglio.

Viveva apparentemente come un laico anziano, con moglie e figli, praticando la continenza nell'ambito coniugale.

Pur di convertire gli esseri, non esitava a frequentare le case da gioco e i ritrovi malfamati, non disdegnava la folla e nemmeno gli eretici. Praticava gli affari ma trascurava completamente il profitto, perché lo faceva per attrarre orfani e poveri. Conservava la pazienza per attrarre i violenti e i collerici.

Torniamo per un istante a ciò che diceva Maître Philippe, non per sottolineare le sue attività benefiche, che gli valsero il titolo di “padre dei poveri”, ma per ricordare le sue origini.

«Vi dico che non sono della Terra. Vi sono venuto raramente, ma mi ricordo di tutte le mie esistenze passate. Un giorno ho voluto rivedere il pianeta da cui sono venuto, allora il genio del pianeta s'è mostrato a me e mi ha detto: “Mi riconosci dunque!”. Vi conosco tutti molto bene e da lungo tempo. So ciò che voi siete e l'Amico che è qui, l'Amico che voi non vedete, vi protegge. Ho abitato in un altro paese con voi, non sulla Terra. Il mio paese non è qui. Sono venuto ad ispezionare una proprietà che devo acquistare fra qualche tempo; non mi dispiace quindi di essere qui, sono venuto di buon grado e ciò che sto vedendo mi interessa, come può interessare una proprietà che deve divenire nostra».

Un giorno Vimalakīrti si ammalò e non poteva intervenire alla grande assemblea di monaci e Bodhisattva che si era raccolta nel parco di Amra a Vaiśālī, attorno al Buddha, per udire il suo insegnamento. In realtà Vimalakīrti “si mostrava malato fisicamente” a scopo salvifico: per attirare al suo capezzale visitatori, cui insegnare la Dottrina buddhista.

Il Buddha si preoccupò della sua salute e invitò ora l'uno ora l'altro dei suoi grandi discepoli a visitarlo. Ma uno per uno tutti rifiutarono, perché non si ritenevano sufficientemente qualificati a sostenere l'inevitabile dibattito dottrinario, in cui Vimalakīrti li avrebbe tratti. L'unico ad accettare l'invito del Buddha fu Mañjuśrī, il Bodhisattva della Saggezza, che si recò da Vimalakīrti e lo interrogò sull'origine della sua malattia. «Poiché tutti gli esseri viventi sono soggetti alla malattia, anch'io sono malato – disse Vimalakīrti. – Quando tutti gli esseri viventi non saranno più malati, la mia malattia avrà fine... Un Bodhisattva, una volta fatto il voto di salvare gli esseri viventi, entra nel regno della nascita e della morte (*samsāra*) che è soggetto alla malattia; se tutti saranno guariti, il Bodhisattva non sarà più malato. Ad esempio, quando l'unico figlio di un anziano si ammala, anche i suoi genitori si ammalano, e quando riacquista la salute, anche loro guariscono. Ugualmente, un Bodhisattva ama tutti gli esseri viventi come se fossero i suoi figli; così quando essi si ammalano, anche il Bodhisattva è malato, e quando si riprendono, non è più malato. La malattia di un Bodhisattva proviene dalla sua grande compassione (*mahā-karunā*)».

Ma quando Mañjuśrī interrogò il Bodhisattva malato sulla dottrina della non-dualità, Vimalakīrti rispose con il silenzio. Una risposta così eloquente che i commentatori cinesi lo definirono “il silenzio di tuono” di Vimalakīrti.

### **Sciziano, Bodhisattva d'Occidente**

Fu Rudolf Steiner, nella conferenza del 31 agosto 1909, contenuta in *L'Oriente alla luce dell'Occidente. I Figli di Lucifero e i Fratelli di Cristo*, ad attribuire per primo il titolo di “Bodhisattva d'Occidente” al misterioso personaggio vissuto nei primi secoli d.C. che gli eresiologi cristiani chiamarono Sciziano. Non riporterò qui le testimonianze di questi scrittori, già da me esaminate (vedi [Le testimonianze su Sciziano](#)), ma solo le mie conclusioni. Secondo queste fonti, Sciziano è un ricco “saraceno” dedito ai commerci, operante in quella zona carovaniera compresa fra l'antica città di Petra e il Mar Rosso. Ebbe fama di grande Maestro di saggezza, tanto da venir considerato perfino il “precursore” dell'eresia manichea e l'autore dei libri che in realtà vanno ascritti a Mani; si ritirò presso una “vedova”, universale simbolo della Saggezza eterna.

Stando alla ricerca sovrasensibile condotta da Rudolf Steiner, in Sciziano possiamo vedere il “Maestro dei Maestri” della sapienza atlantidea, quale si era preservata all'inabissamento del grande continente. Perciò egli viveva nel massimo occultamento e, come vien detto di certi Bodhisattva, era “difficile da avvicinare” (*durāsada*). È scritto infatti: «I Bodhisattva che sono nati in un universo misto [come il nostro universo Sahā, contaminato dalla triplice macchia del dolore, della malattia e della morte] hanno una sapienza pungente e sono difficili da avvicinare».

Sciziano è uno dei più alti iniziati della Terra: lo dimostra, secondo Steiner, tanto il fatto che egli ha il compito di insegnare non solo la reincarnazione dell'uomo, ma anche «ciò che vive da un eone all'altro», quanto il fatto che la sua saggezza «penetra persino nei misteri del corpo fisico». Non è difficile ravvisare in queste concise caratteristiche le stesse qualità che denotano la natura e la missione di Maître Philippe di Lione: i pilastri del suo insegnamento, le sue doti taumaturgiche.

Vimalakīrti, Sciziano, Maître Philippe, in quanto portatori di un'antica Saggezza, dotata della rara potenzialità di conciliare gli opposti, sono, a nostro avviso, tre volti di una medesima individualità, che può essere accostata per rilevanza ai tre Mahāsattva (Grandi Esseri) che la Storia conosce come Zarathuštra, Buddha e Mani.

**Gabriele Burrini**

Inviato speciale

GWB@dailyhorrorchronicle.inf



*Proseguo nel mettere a disposizione dei lettori la corrispondenza via e-mail, procurata illegalmente, che il giovane diavolo Giunior W. Berlicche, inviato speciale per il «Daily Horror Chronicle» nel paludoso fronte terrestre, ha confidenzialmente indirizzato alla sua demoniaca collega Vermilingua, attualmente segretaria di redazione del prestigioso media deviato, all'indirizzo elettronico [Vermilingua@dailyhorrorchronicle.inf](mailto:Vermilingua@dailyhorrorchronicle.inf).*

Andrea di Furia

Vedi "Premessa" [www.larchetipo.com/2007/set07/premessa.pdf](http://www.larchetipo.com/2007/set07/premessa.pdf)

## Con la geoingegneria offuscheremo il Sole!

Carissima Vermilingua,

quella frase di William James che è apparsa improvvisamente sul tuo profilo Fàucibook, e che ti ha così tanto contrariata, è solo una burla di Farfarello, che sa benissimo quanto ti impegni nell'uso degli asocial network. Voleva punirti per le tue numerose assenze ai nostri rituali raduni celebrativi del master in damnatio administration.

Oggi sul paludoso fronte terrestre gli scienziati moderni non pensano affatto, come disse quella insipiente caviuccia a fine XIX secolo, che: «*La nostra scienza è una goccia, la nostra ignoranza un mare*». Al contrario (grazie a noi) ritengono la loro scienza capace di tutto: anche di risolvere qualsiasi guasto da loro prodotto, senza pagare dazio. Pur disprezzando Maghi e Magia, non hanno saputo rinunciare alla miracolosa "bacchetta magica". *Tiè!*

Naturalmente è sempre una questione di posizionamento, di corretto posizionamento nel sociale. Ad esempio, sia la Magia sia la Scienza a un determinato livello morale-culturale individuale sono una cosa positiva, ma se le delocalizziamo nella dimensione politica (*slap*) degenerano nella manipolazione ideologica di gruppo; e se le delocalizziamo nella dimensione economica (*slap, slap*) degenerano nella maniacalità predatoria.

Similmente anche il nostro lecca-lecca emotivo deve finire delocalizzato: non deve mai ritrovarsi collocato nella sua corretta posizione rispetto al Mondo, altrimenti si realizzerebbe la quinta raccomandazione dell'ottuplice sentiero, come puoi leggere da questo frammento registrato nel mio inesauribile moleskine astrale.

**Agente del Nemico:** «La quinta cosa che necessita all'uomo per liberarsi di ciò che oscuramente si agita in lui è di conquistare il giusto posto, la giusta posizione nel Mondo. Che cosa il Buddha intendesse con ciò, possiamo spiegarcelo così: molti uomini sono malcontenti del loro compito nel Mondo e credono che il loro posto dovrebbe essere diverso. Ma l'uomo dovrebbe acquisire la capacità di trarre il miglior bene possibile dalla posizione in cui è nato e in cui il destino l'ha messo; dovrebbe davvero imparare a trarne il meglio. Chi non si sente pago del posto che occupa ... non può estrarne la forza che lo conduce a ben operare nel Mondo. Questo il Buddha chiama conquistare la "retta posizione"».

Talché risulta logicamente conseguente (*slap*) una serie di linee guida per noi della Furbonia University:



- a) favorire lo “slittamento laterale degenerativo” delle caratteristiche di ogni dimensione sociale nelle altre due: ad esempio della fede religiosa (dimensione culturale) dal Sacerdote-devoto al Politico-manipolatore (dimensione politica) o al Tecnocrate-stalker (dimensione economica);
- b) metamorfosare la Saggezza armonizzatrice del Cosmo-universo nella Follia devastatrice del caos-borsistico virtuale;
- c) anticipare artificialmente le migrazioni dei Popoli, sottraendo anche a loro la “retta posizione”... fin dal punto di vista geografico.

Fiamme dell’Inferno, Vermilingua. Una volta che si crede onnipotente bacchetta magica, la Scienza è un ottimo strumento negli artigli di noi Bramosi pastori. Come ci diceva Ruttartiglio, nell’ultimo incontro, è uno strumento capace perfino di offuscare il Sole!

**Ruttartiglio:** «Mentre adombravo l’intero consesso americano della Camera dei rappresentanti - su invito di Ràntolobiforcuto, che ci tiene a far monitorare da osservatori esterni i progressi della sua illegittima guida in un Estremoccidente accecato dalla speculazione finanziaria - ho finalmente sentito affermare dal portavoce Newt Gingrich che: “La geoingegneria consente di occuparsi del problema del riscaldamento globale per appena un paio di miliardi l’anno”».

**Farfarello:** «Tre anni più tardi, nel 2011 tempo terrestre – monitorato con particolare attenzione da un orgogliosissimo Strèpitofragoroso per quel ping-pong Gran Bretagna-USA che ormai gestisce a menartiglio – il Governo inglese viene spronato dalla Royal Society ad investire risorse significative su interventi geoingegneristici, di scala planetaria, volti a schermare una parte dei raggi del Sole. Interventi che: “potrebbero rivelarsi l’unica opzione in grado di ridurre rapidamente le temperature globali in caso di emergenza climatica”».

Ancora una volta le pratiche di contro-resilienza da adattamento economico, ossia capaci di estrarre comunque business da ogni disastro provocato senza risanarlo, ci stanno dando le maggiori soddisfazioni, Vermilingua. Non è genialmente perverso usare l’inquinamento dell’atmosfera come soluzione all’inquinamento dell’atmosfera stessa? Quel diavolo d’un Ruttartiglio, grazie alla sua insana passione per una bio-nano-geno-cyber-laser-andro-giga-meccatronica tecnologia ‘altamente disumanizzante’, è capace di escogitarne sempre una nuova.

**Ruttartiglio:** «L’idea mi è venuta durante uno di quei noiosissimi summit mondiali dove tutto è già deciso in partenza e gli Stati colonizzati dal duo GB-USA devono solo far finta di dire la propria, ma in realtà sono obbligati a credere, obbedire e combattere senza rompere più di tanto i geopolitici zebedei. Il Primo Ministro e il Presidente (di mattina in una riunione a due) un poco infastiditi dalla luce troppo forte che proveniva dall’esterno, hanno chiesto ad un *attaché* di tirar giù la tenda da sole esterna. E nel vedere questa barriera tessile frapporsi via via tra la luce del Sole e i due burocrati registrati nel libro paga della Furbonia University... mi è balenata alla mente un’ispirazione maligna che entrambi hanno fatto propria».



**Giunior Dabliu:** «Quale?».

**Ruttartiglio:** «Iniettare un velo di particelle minerali nell'atmosfera per riflettere la luce del Sole, riducendo così la quantità di calore che avrebbe raggiunto il suolo: in gergo geoeingegneristico la sigla è SRM = *Solar Radiation Management* o Gestione delle Radiazioni Solari».

**Giunior Dabliu:** «Capperi! Un rimedio che tenta di “gestire” la quantità di luce solare che raggiunge la Terra è il peggiore sgarbo che si possa immaginare per il Nemico e le sue Gerarchie Angeliche».

**Ringhiotenebroso:** «Davvero hai colto l'attimo, Ruttartiglio. Data la mancanza di progressi politici nel tentativo di ridurre le emissioni nell'atmosfera di gas alteranti, che portano a quel crescente riscaldamento termico adattissimo alla nostra futura presa in carico di quel planetúcolo orbitante, era proprio giunto il momento che i Governi preparassero un piano B rivolgendosi alla bacchetta magica della tecnologia».

**Ruttartiglio:** «Tuttavia sapete che mi piace la varietà delle soluzioni, per cui mi sono divertito a suggerire variazioni sul tema a piú di un ricercatore: ad alcuni ho consigliato una prateria spaziale di specchi celesti a distanza satellitare; ad altri di “illuminare le nuvole” sparando acqua di mare in cielo per creare una maggiore copertura nuvolosa».

**Farfarello:** «Ah, una riedizione riveduta e corretta del Nifheleim atlantideo prediluviano. Allora di certo i raggi del Sole non penetravano quelle spessissime nuvole».

**Ringhiotenebroso:** «L'opzione che però ho sentito discutere di piú dalle mie vittimucce candite è quella che prevedeva di spruzzare nella stratosfera solfati gassosi tramite speciali aeroplani, o mediante un lunghissimo tubo sospeso grazie a palloni pieni di elio o piú semplicemente tramite appositi cannoni».

**Giunior Dabliu:** «Certo che se non vengono presto sviluppate regole e linee guida, o una legge che impedisca sperimentazioni sul campo della Gestione delle Radiazioni Solari, la tentazione per i moderni ricercatori-businessmen è tale che presto ci troveremo (*slap*) nel Far West della ricerca scientifica».

**Farfarello:** «Per questo, appunto, per spruzzare ulteriore fumo atmosferico sull'argomento, s'è organizzata una tre giorni sulla geoeingegneria tramite la Royal Society, ma concentrata su di un argomento specifico: come condurre e gestire la ricerca sul campo ed i suoi eventuali sviluppi? Quali regole emettere e quale istituzione avrebbe dovuto regolare il tutto? Come intendere una “buona” gestione?».

Come sempre, Vermilingua, tutto ciò lo si fa non per eliminare una possibilità insulsa come la geoeingegneria (che è il solito occuparsi del sintomo e non della causa della malattia atmosferica), ma solo per trovare il modo di impedire che forze contrarie alla sperimentazione da parte dei nostri Apprendisti stregoni possano interdire la ricerca che si è già deciso di fare comunque. *Tiè!*

Ad esempio l'immettere solfati nell'atmosfera non è altro che l'imitazione di ciò che succede dopo un'eruzione vulcanica. Ruttartiglio ci ha spiegato che quando il Pinatubo nel 1991 eruttò gas e ceneri, nella parte bassa dell'atmosfera delle Filippine si formarono goccioline di acido solforico che, restando in sospensione nella stratosfera, in poche settimane rivestirono l'intero pianeta. Sono come minuscoli specchietti che riflettono la luce solare e causano localmente un raffreddamento della temperatura atmosferica.



La criticità, che però non debbono osservare le nostre vittimucce aulenti, è che l'“opzione Pinatubo” – perdona il semisolido filino di bava che fuoriesce dalle mie fauci – non interviene minimamente sulla causa del cambiamento climatico e dell'accumulo dei gas serra che intrappolano il calore, ma agisce sul sintomo più ovvio: le temperature più calde. Come qualcuno osserva purtroppo inopportuno.

**Agente del Nemico:** «È un approccio che potrebbe aiutare a controllare lo scioglimento delle calotte polari, ma non fa nulla riguardo la crescente quantità di carbonio presente nell'atmosfera che, nel frattempo, gli oceani continuano ad assorbire, provocando quella rapida acidificazione delle acque che già ha richiesto un pesante tributo alla vita marina a guscio duro, dai coralli alle ostriche, e che potrebbe avere impatti a cascata su tutta la catena alimentare acquatica».

Ma, come ci ha spiegato Ruttartiglio, c'è un altro libidinoso svantaggio, Vermilingua. Una volta che si comincia a spruzzare materiale nella stratosfera per oscurare il Sole, sarebbe impossibile smettere, perché altrimenti tutto il calore bloccato artificialmente dal parasole chimico colpirebbe come un'unica, gigantesca onda anomala, senza dare il tempo al nostro antipastino emotivo di un adattamento graduale: come ha ben afferrato il nostro inopportuno oppositore.

**Agente del Nemico:** «È come succede alla streghe delle fiabe, che restano giovani bevendo magici elisir. Appena la loro riserva si esaurisce ecco che tornano vecchie decrepite. ...Non avremmo più un cielo, ma un tetto: un lattiginoso soffitto georingegneristico che scruta dall'alto un mare inacidito e moribondo».

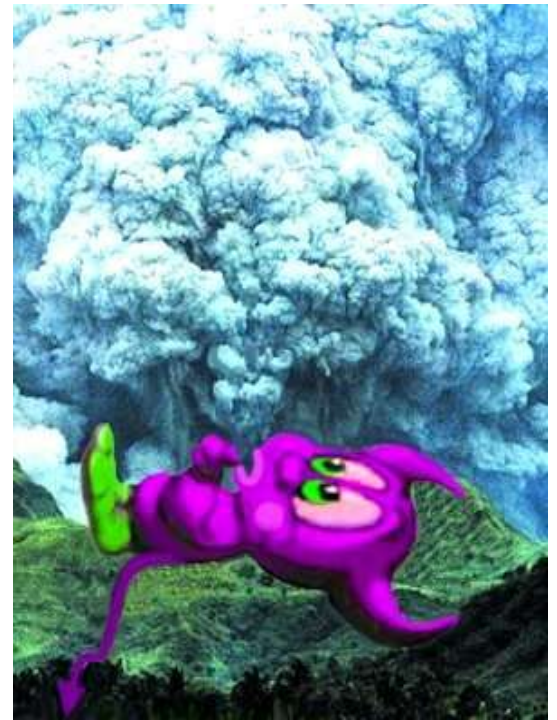
Che esseri fastidiosi, Vermilingua! È tuttavia rassicurante quanto ci ha detto, in conclusione, il nostro ex-collega integralista scientifico e che ti copincollo dal mio moleskine astrale.

**Ruttartiglio:** «Queste velleitarie opposizioni degli Agenti del Nemico non ci debbono dar fastidio più di tanto. La nostra georingegneristica tenda solare che tanto fa bene al *business* ha in ogni caso effetti deleteri: comunque la si voglia posizionare. Le simulazioni effettuate dai nostri ricercatori affermano che se la posizioniamo a Nord devasterà il Sud di quel sassetto cosmico con altissime temperature ed aumentate desertificazioni. Mentre se la posizioniamo a Sud tutta questa bruciante desertificazione avverrà a Nord. E non essendoci una “retta posizione” per questo marchingegno maligno dal punto di vista atmosferico ciò causerà in anticipo, rispetto ai tempi voluti dalle Coorti del Nemico, epocali migrazioni di popolazioni che troveranno impreparate e ostili le popolazioni riceventi. Ci attende perciò un magnifico periodo di caotica asocialità planetaria causata dal maléfico abbinamento della velleità scientifica con la quotazione in Borsa».

Dannazione, Vermilingua! Se non fosse per quel proverbio bastardo delle pentole senza coperchi che ci riguarda da vicino, e di cui sempre temo il contraccolpo inaspettato, non pare anche a te estremamente promettente questa maléfica ispirazione di macello-marketing?

Il tuo *oscurantissimo*

*Giunior Dabliu*





Gli adepti dei Turani erano molto avanti rispetto all'umanità, e conoscevano molte cose, ma il resto dell'umanità era ancora estremamente primitivo. Si immergevano gli uomini in un sonno ipnotico per insegnare loro la saggezza. Quello che oggi non è giusto, era a quell'epoca del tutto normale. L'uomo veniva immerso in una specie di stato di sonno, che si utilizzava per illuminarlo nel modo che segue.

Precedentemente alla prima incarnazione dell'anima umana nel corpo, non c'era la notte, tutti gli uomini erano illuminati. Era allora dunque nel sonno senza sogni che gli uomini avevano delle percezioni. A quel punto però non le avevano più. Avendo perso quello, ricevettero in cambio la facoltà di vedere gli oggetti nei loro contorni generali. Nella misura in cui avvenne un afflusso di percezioni esteriori, si perse la capacità di percepire quelle interiori. Gli adepti avevano tuttavia sviluppato alcune facoltà. Si era appresa quella che si chiama oggi la scrittura occulta, che adesso si chiamerebbe anche il parlare occulto. Sapete tutti che esistono i mantra, alcune forme originarie di preghiera nelle quali il suono della lingua nasconde una certa azione. È in questa maniera che sono state scritte le prime parole del Vangelo secondo Giovanni. Quando vi è detto: "Im Urbeginne war das Wort" ["In principio era il Verbo"] c'è nella sillaba "Ur" e in "Beginne" un certo valore, che si è trovato all'origine, in generale, nelle prime parole del Vangelo di Giovanni. Tutto questo è però inconsistente paragonato a quanto era adoperato come insieme di suoni nella scuola degli adepti. Sostituiva quello che l'uomo di allora aveva perduto in facoltà di Illuminazione.

Nel sonno ipnotico, egli poteva ancora ricevere questa Illuminazione dall'altro uomo che era un Iniziato, e così questi discepoli ricevevano dai loro fratelli più progrediti una specie di illuminazione artefatta, grazie alla quale potevano vedere di nuovo all'opera gli spiriti nel mondo che li aveva sempre circondati, come una volta, prima che l'anima umana si incarnasse. È di questo che facevano l'esperienza i discepoli dell'epoca dei Turani, tali erano i primi insegnamenti religiosi, in questo modo erano loro insegnate le leggi dell'universo. In queste Illuminazioni, si ricevevano delle formule e dei disegni, perché anche con i disegni si poteva esercitare un'azione; ogni linea aveva una ragione d'essere del tutto precisa, e agiva in modo tale da poter insegnare all'uomo i grandi segreti dei mondi.

Se si disegnava ad un uomo un vortice, egli non lo avrebbe visto ad occhi aperti. Ma se gli si presentava questo vortice nel sonno ipnotico, oppure se lo si colpiva con esso, questo avrebbe suscitato dei sentimenti del tutto particolari, per esempio come una pianta si sviluppa fino al seme e come un seme diventa una nuova pianta. Formule e linee di questo tipo furono poi trasmesse da queste scuole di adepti e date più tardi ai popoli dai diversi fondatori delle religioni.



Più risaliamo i tempi, più l'anima che fu ripartita fra i differenti uomini è un'anima unitaria. Le anime si sono diversificate per il fatto che furono isolate, ripartite e separate le une dalle altre. Durante il sonno, tutti i corpi astrali sono ancora oggi simili; di giorno, hanno un aspetto piuttosto differente. Succedeva la stessa cosa nello stato di sonno ipnotico durante il quale erano istruiti i corpi astrali che erano allora tutti piuttosto simili. Là si poteva comunicare a tutti una certa saggezza originaria. Ma quando l'uomo fu privato della facoltà di ricevere la saggezza in questo modo, si dovette insegnare nell'antica India come lo esigea il corpo indiano, in Persia come l'esigea il corpo persiano, e ugualmente in Grecia, in Egitto e presso i Germani. Era quanto esigevano i corpi fisici esteriori secondo le differenti influenze che erano state esercitate su di loro. Gli originari fondatori di religione avevano immesso tutto questo nelle forme che ci sono state trasmesse oggi dalla tradizione in quanto insegnamento egizio di Ermete, l'insegnamento di Zarathustra e così via.

Ma in tutte le forme fondamentali delle vere religioni vive quello da cui sono nate. Quella Illuminazione che l'uomo ha ricevuto in quei tempi è in effetti qualcosa di completamente diverso da ciò che potrebbe prodursi oggi. Si trattava di una comunicazione non grazie a degli insegnamenti, ma grazie alla vita. Il modo con cui il discepolo era di fronte al Maestro è qualcosa di molto più intimo. Potete farvene un'idea dal fatto, per esempio, che il vortice suscitava direttamente dei sentimenti. Oggi si comunicano dei concetti, e i sentimenti devono infiammarsi soltanto a partire dai concetti. Ma è proprio da quel modo di agire attraverso la vita che sono nate le formule religiose. La natura dell'uomo, composta da sette parti costitutive, era qualcosa che veniva esattamente comunicata nella scuola degli adepti dei Turani. Ma esse sono ancora oggi nascoste sotto forma di pensieri nel Padre Nostro. Questo Padre Nostro è l'espressione della natura umana composta da sette costituenti.

Al discepolo degli adepti dei Turani lo si spiegava chiaramente facendo ascoltare loro una scala di suoni, come simbolo delle sette parti dell'uomo, unita ad alcune immagini di colori e ad una serie di aromi. Ciò che era insito nella gamma di armonia composta da sette parti, si elevava in lui sotto forma di esperienza interiore, per la quale ciò che era esteriore non costituiva che un mezzo. I grandi fondatori di religioni inserivano questo in determinate formule, ed è quanto il più grande di loro ha fuso nel Padre Nostro: ogni uomo che recita il Padre Nostro riceve l'azione del Padre Nostro.

Il Padre Nostro è una preghiera che, in quanto tale, non è un mantra: avrà ancora importanza quando millenni e millenni saranno passati, perché è un mantra di pensieri. L'azione del Padre Nostro fu infuso nei pensieri, e come è vero che l'uomo può digerire molto bene senza dapprima farsi dire da un fisiologo in che cosa consiste il processo della digestione, altrettanto vero è



che colui che recita il Padre Nostro risente dell'azione del Padre Nostro anche se non si fa dire in cosa consiste. L'azione del Padre Nostro si verifica, perché risiede nel potere dei pensieri stessi. Certo, un'altra conoscenza può aggiungervi, a conferire al Padre Nostro un significato più importante, e non ci si deve fermare ad essa. Questo è il cammino che hanno compiuto le verità religiose.

Le vostre anime, che vivono oggi nei vostri corpi, vivevano una volta nella sostanza divina comune dello Spirito, e furono illuminate in uno stato sonnambolico. Senza coscienza dell'Io, potevano percepire come le forze divine spirituali creano. Poi le anime furono inserite nei corpi. Per questo fatto, quella percezione si oscurò per loro sempre di più, e fu tolta loro anche la possibilità di suscitare artificiosamente quello stato che si era potuto provocare nella scuola degli adepti turani.

Gli insegnamenti e le formule religiose, che sono tratti da quella saggezza originaria che ha creato il mondo stesso, sono solo un'eco dei sentimenti che potevano essere comunicati da uomo a uomo. La saggezza dell'Antico Testamento è per così dire trascritta dalle idee originarie, dalla saggezza originaria che costituisce il fondamento delle cose e che la vostra anima ebbe tanto tempo fa. In futuro, ma allora in una coscienza chiara e luminosa, a partire dalla loro anima, avverrà che gli uomini avranno di nuovo quello che hanno posseduto all'origine in una coscienza attenuata di sogno. L'uomo avrà la sua chiara e luminosa coscienza attuale e inoltre l'Illuminazione. Per raggiungere la coscienza di sé, l'uomo ha dovuto abbandonare la chiaroveggenza originaria, e più quest'ultima si attenuò, più aumentò la coscienza interiore dell'Io. Quando questa avrà raggiunto il vertice, l'uomo sarà arrivato alla sua ultima incarnazione, avendo in lui come frutto della sua vita l'antica chiaroveggenza e, inoltre, un altro elemento acquisito di nuovo.

Si sente continuamente questa frase fatta che gli uomini dovrebbero fondersi poco a poco in una coscienza universale. Se perdessero la loro attuale coscienza e si fondessero in una coscienza universale sarebbe per loro la liberazione. Ma le cose non stanno così. La coscienza dell'Io, che non era assolutamente presente una volta, sussisterà ancora dopo l'ultima incarnazione.



ne. Quello che si è separato dalla sostanza spirituale comune per formare un organismo si fonderà di nuovo nel tutto. Ma adesso, immaginatevi questo nel modo seguente: all'origine c'era dell'acqua chiara, essa è stata aspirata da numerose piccole spugne. Durante questa separazione è stato però assorbito tutto ciò che può essere assorbito dall'ambiente. Ogni goccia assorbita si colora di un tono ben preciso. Quando si strizzano le piccole spugne, ognuna rilascia il suo colore. È una diversità di colori cangianti, più belli di quanto non sarebbero mai potuti essere prima. Così ogni uomo, quando ritorna nel tutto spirituale, porta con sé la propria colorazione particolare. È la sua coscienza individuale, che non può andare perduta. La coscienza

universale sarà un accordo di tutte le coscienze, un'armonia. Nella libertà, gli esseri che saranno passati attraverso l'umanità saranno una unità. Resteranno molteplici, e dato che *vogliono* essere una unità, ma non saranno *costretti* a formare una unità, saranno per questo una unità. Ognuno avrà conservato la sua coscienza e formeranno tutti insieme, per loro volontà, una coscienza unitaria. È così che dobbiamo rappresentarci l'inizio e la fine del nostro processo attuale dei mondi.

Non abbiamo il diritto di usare frasi fatte, dobbiamo al contrario considerare le cose come stanno. Parlare di "fondersi in una coscienza universale" è una frase fatta panteista. E se parliamo giustamente dal punto di vista dell'eternità, dovremo porre davanti alla nostra anima una frase che ci indichi che l'umanità non è vissuta invano, che ha avuto un'importanza nell'universo.

In altri termini, colui che si impegna nello studio dei fatti dei mondi si dice, per finire, che l'uomo è chiamato a contribuire un po' anche lui, a dare un senso a questa vita. All'ultimo, deve depositare sull'altare della divinità la parte che lui stesso ha acquisito. Con questa sarà intrecciato, com'è detto in modo così bello, il tessuto che tesse ogni Spirito della Terra. Esso contiene tutti "gli Io" umani, e Goethe ha parlato da vero Iniziato quando nel *Faust* descrive questo come un processo reale:

*«Nei flutti del mondo viventi  
nel tempestar degli eventi  
io salgo e discendo  
tessendo, tessendo, tessendo.  
Nascita e morte.  
Infinita vicenda  
un eterno mare,  
un alterno operare.  
Un rútilo fuoco di vita.  
Io tesso, al telaio ronzante  
del Tempo  
la tunica viva di Dio».*

La divinità porterà la veste immortale quando la Terra avrà raggiunto il proprio compito e gli uomini isolati avranno tessuto questo tessuto nella loro evoluzione ascendente attraverso le differenti incarnazioni, durante il loro passaggio fra nascita e morte.



**Goethe «Evocazione dello Spirito della Terra»**

**Rudolf Steiner (2.di 2)**

Dalle annotazioni di uditori presenti alla conferenza di Rudolf Steiner  
Berlino, 18 febbraio 1907 – O.O. N° 96. Traduzione di **Angiola Lagarde.**

*«Quando gli esseri umani arriveranno a dominare la sostanza dell'etere di fuoco, potranno dominare tutta la materia fisica. Quando domineranno la materia fisica umana, potranno dominare anche la rimanente materia fisica. Si indica questa forza come la forza del Padre, come "il Padre", vale a dire tutto ciò grazie a cui un'entità è in relazione con la nostra Terra e può dominare la materia fisica».*

(Rudolf Steiner – Conferenza del 5 giugno 1905, O.O. N° 93).

È esperienza comune, fra coloro che s'interessano alla Scienza dello Spirito a carattere antroposofico, leggere o sentire affermazioni e domande relative al "Fantoma" del Cristo che, in modi diversi, testimoniano quanto esso ponga problemi interpretativi, quindi di conoscenza.

Quale sia, infatti, la vera natura della corporeità con cui, dopo la Resurrezione, il Cristo si è manifestato a molti, tra l'altro mangiando anche cibo terrestre, come descritto nei Vangeli, pone davvero difficili quesiti all'indagatore dello Spirito.

Si vorrebbe, con questo scritto, venire incontro alle proprie e altrui esigenze conoscitive; a tale scopo, si proporranno brani desunti dall'opera di Rudolf Steiner. Si noterà che le parti di conferenze presentate a volte saranno molto lunghe: si è scelto così, perché i temi trattati, specialmente quelli inerenti al Fantoma del Cristo, crediamo debbano essere approcciati, anche da chi già ne ha cognizione, ricevendoli dalle parole di Rudolf Steiner, e non da ripetizioni, pur se dotte, di suoi anche importanti discepoli.

S'inizierà da una sua considerazione che, con molta efficacia, ci introdurrà allo studio del mistero del corpo fisico umano, perché proprio di un mistero, e dei più profondi, si tratta (conferenza del 9 ottobre 1911, O.O. N° 131):

*«Se l'apparenza sensibile fosse giusta, dovremmo ora dire: ciò che ci venne incorporato durante lo stato saturnio, e che è diventato il nostro corpo fisico, viene semplicemente disciolto o bruciato negli elementi esteriori, dopo che, attraverso milioni e milioni di anni, durante gli stati di Saturno, del Sole e della Luna, importantissimi sforzi sovrumani, cioè di entità divino-spirituali, furono fatti per produrre appunto il corpo fisico! Ci si presenterebbe il fatto strano che, attraverso quattro o anche tre gradini planetari (Saturno, Sole e Luna), una intera schiera di spiriti lavori alla produzione di un elemento cosmico, quale il nostro corpo fisico, affinché esso, durante lo stato terrestre, sia destinato a sparire ogni volta che un uomo muore. Sarebbe uno strano spettacolo se avesse ragione la maya, e l'osservazione esteriore non conoscesse che questa. Ora chiediamoci: la maya può forse aver ragione? A tutta prima sembra indubbiamente che in questo caso la conoscenza occulta le dia ragione perché, strano a dirsi, l'osservazione occulta sembra concordare in questo caso con la maya. Se ricordiamo quel che ci viene descritto dalla conoscenza spirituale sull'evoluzione dell'uomo dopo la morte, vedremo che, effettivamente, in tale descrizione non viene quasi tenuto conto del corpo fisico. È detto che il corpo fisico viene deposto, abbandonato agli elementi della Terra. Poi si parla del corpo eterico, del corpo astrale e dell'Io, e non viene ulteriormente considerato il corpo fisico; sembra quasi che per il silenzio della conoscenza spirituale si dia ragione alla conoscenza della maya. Così sembra, e in certo modo è giusto che la Scienza dello Spirito parli così, per la semplice ragione che il resto deve essere lasciato alle considerazioni profonde della cristologia perché, nei riguardi del corpo fisico, non possiamo affatto parlare giustamente di quello che trascende la maya, se l'impulso del Cristo, e tutto ciò che vi si riconnette, non viene prima sufficientemente spiegato».*

Con queste parole Steiner ci avverte chiaramente che, in relazione al corpo fisico umano, oltre la semplice evidenza dei sensi e dei concetti ad essi correlati, nulla si può dire senza immergersi negli infiniti effetti del Mistero del Golgotha, e dell'impulso da esso scaturito. Di questo si dovrà sempre tener conto, mentre si proseguirà nell'esposizione dei temi proposti.

Ecco alcuni brani di due conferenze tenute da Rudolf Steiner in occasione del periodo pasquale dell'anno 1909; in esse ci sono elementi che, anche se a tutta prima sembrano distanti, in realtà contengono notizie e rivelazioni piene di nessi col tema proposto. Dopo aver fatto riferimento alle forze che, sin dagli antichi Misteri dell'umanità, fluiscono nel periodo pasquale verso di essa (forze relative al "Padre": vedi *Sulla rivelazione di Giovanni* – conferenza del 6 settembre 1924, O.O. N° 346), inizia a narrare una "bella e profonda leggenda orientale" che parla del Buddha e del suo discepolo più saggio. In questa leggenda, Steiner associa elementi in apparenza eterogenei: il corpo purificato di Kashyapa, un fuoco-calore misterioso e il Buddha Maitreya. A questo aggiunge che «Una retta comprensione al riguardo» potrà avvenire approfondendo giusti sentimenti nel celebrare la Pasqua e riscaldandoli con grande calore e fuoco intenso. Qui di seguito il testo, apparso sulla Rivista Antroposofia nell'anno 1958.

«Una bella e profonda leggenda orientale ci narra quanto segue: Shakyamuni, il Buddha, il grande Maestro che profuse a tutto l'Oriente la sua profonda saggezza, attingendola alle fonti originarie dell'esistenza spirituale, infuse nei cuori degli uomini una profonda beatitudine. Quello che fu così beatificante per loro quando erano ancora in grado di contemplare la primordiale divina cosmica saggezza dei mondi divino-spirituali, questo Shakyamuni lo conservò all'umanità per le epoche posteriori dell'evoluzione. Egli aveva un discepolo, un grande discepolo, Kashyapa; e mentre gli altri discepoli più o meno non comprendevano la grandezza della dottrina insegnata dal Buddha, Kashyapa la comprendeva. Egli è uno dei più profondi Iniziati in quella dottrina, uno dei più grandi seguaci del Buddha. La leggenda narra che

quando Kashyapa fu per morire, dovendo egli, in virtù della sua maturità, entrare nel Nirvana, andò su di un monte scosceso e si nascose in una caverna. Ed in questa caverna il suo corpo rimase incorrotto dopo la sua morte, e ancora vi rimane. Solo gli Iniziati conoscevano questo segreto e dove quel corpo giaceva. Ché il corpo incorruttibile del grande Iniziato Kashyapa riposa in un luogo nascosto e segreto. Ma il Buddha aveva predetto che un giorno sarebbe venuto il suo grande successore, il Maitreya Buddha, il nuovo grande Maestro, la nuova grande guida dell'umanità; e quando questi sarebbe giunto a quel vertice dell'esistenza cui doveva giungere durante la vita terrena, avrebbe cercato quell'antro nascosto di Kashyapa, avrebbe toccato con la sua mano destra il cadavere incorruttibile dell'Illuminato, ed allora dal cielo sarebbe disceso un prodigioso fuoco, e in questo fuoco il corpo incorruttibile del grande Illuminato Kashyapa sarebbe asceto dall'esistenza terrena a un'esistenza spirituale.

Così dice la grandiosa leggenda orientale che forse è difficile da comprendersi per l'Occidente. Essa parla anche di resurrezione, di un allontanamento dall'esistenza terrena, di un superamento della morte che viene effettuato in quanto le forze di putrefazione della terra non hanno potere sul corpo purificato di Kashyapa; cosicché, quando il grande Iniziato viene e lo tocca con la mano, un fuoco prodigioso lo



«Kashyapa» Statua coreana – 1700

solleva nelle sfere celesti. E appunto là dove questa leggenda orientale si discosta da quello che noi conosciamo come il contenuto della tradizione occidentale cristiana, appunto lí è possibile giungere ad una piú profonda comprensione della festa di Pasqua. In quella leggenda è nascosta una saggezza primordiale alla quale potremo accostarci solo a poco a poco. Possiamo chiederci: perché Kashyapa non può, come il Redentore nella tradizione pasquale cristiana, vincere la morte dopo tre giorni? Perché il corpo incorruttibile dell'Iniziato orientale deve attendere un tempo così lungo, per poter sollevarsi alle altezze celesti in virtù di un prodigioso fuoco?

Oggi possiamo ricevere solo una pallida eco della profondità riposta in questa leggenda. Solo a poco a poco noi potremo avere un presagio della saggezza espressa da una leggenda così profonda.

In questa nostra festa pasquale noi dobbiamo in un primo tempo guardare le cose da lontano, timidamente e devotamente, con il nostro sentimento; e solo a poco a poco potremo imparare, attraverso la celebrazione della Pasqua, a contemplare i vertici della saggezza. Noi non dobbiamo cercare subito di comprendere, con il nostro arido intelletto, quello che sta riposto nella leggenda di Kashyapa. Una retta comprensione al riguardo, noi la raggiungeremo solo se ci avvicineremo ad essa cercando prima di far maturare in noi le sensazioni e i sentimenti adatti, e poi cercando con fuoco intenso e con grande calore di comprendere con tutti i nostri sensi quelle verità.



**Arnold Friberg «Roveto ardente»**

Davanti all'umanità attuale stanno oggi, come due fari possenti sull'orizzonte dello Spirito, due verità, due segni, che sono fra loro intimamente connessi. Si tratta di due vere linee direttive date all'umanità attuale che si sta evolvendo, che aspira alla spiritualità. Il primo segno ci appare nel roveto ardente di Mosè, ed il secondo segno ci appare, fra folgori e tuoni nel fuoco del Sinai da cui Mosè ricevette l'annuncio: "Io sono colui che sono".

Qual è l'entità spirituale che si annunciò allora a Mosè, l'entità spirituale che ci parla in

questi due prodigiosi segni? Chi intende il messaggio del Cristianesimo in senso spirituale, comprende anche le parole che annunciano l'entità apparsa a Mosè nel roveto ardente, l'entità che piú tardi, fra i lampi e i tuoni del Sinai, gli promulgò i dieci comandamenti. L'autore stesso del Vangelo di Giovanni ci dice che Mosè preannunziò il Cristo Gesù; e l'Evangelista ci indica proprio il momento in cui, prima nel roveto ardente e poi nel fuoco sul Sinai, si annunzia quella potenza che fu piú tardi chiamata Cristo. In quello che si annunzia a Mosè come l'"Io sono colui che sono" non è da riconoscersi altra divinità che il Cristo stesso.

Quel Dio che piú tardi apparve in un corpo umano e che attuò per l'umanità il mistero del Golgotha, quel Dio opera invisibilmente, preannunziando se stesso nell'elemento del fuoco, nel roveto ardente e nel fuoco della folgore sul Sinai. E comprende l'annuncio dell'Antico Testamento, comprende il Nuovo Testamento, solo colui che sa che il Dio annunziato da Mosè è il Cristo, il quale dovette poi aggirarsi fra gli uomini. Così il Dio che deve portare agli uomini la redenzione si annunzia in modo da non poter essere visibile in forma umana. Si annunzia nell'elemento naturale del fuoco; ché il Cristo vive in questo elemento. Quella che è la sua entità si annunzia nelle forme piú diverse. Quell'entità che compare poi visibilmente nell'evento di Palestina, è la stessa che ha operato in tutta l'antichità.

Guardiamo dunque indietro all'Antico Testamento e chiediamoci: chi adorava, in verità, l'antico popolo ebraico? Chi è il Dio dell'antico popolo ebraico? I discepoli dei Misteri ebraici sapevano che era il Cristo che essi adoravano, sapevano che era il Cristo che aveva detto a Mosè: di al mio popolo che "Io sono colui che sono". Ma anche se tutto ciò non fosse stato già noto, il fatto stesso che nel nostro ciclo attuale dell'umanità un Dio si annunzi nel fuoco, questo fatto stesso sarebbe già sufficientemente



decisivo a chi fosse in grado di immergersi nei profondi segreti della natura, per riconoscere che la divinità del rovetto ardente e la divinità che si manifestò a Mosè sul Sinai sono la stessa divinità che discese poi da altezze spirituali per compiere, in un corpo umano, il mistero del Golgotha. Esiste infatti un misterioso rapporto tra il fuoco che si accende fuori di noi negli elementi della natura, e l'elemento che, in forma di calore, pulsa nel nostro sangue. Nella nostra Scienza dello Spirito antroposofica è stato ripetuto spesso che l'uomo è un microcosmo che si contrappone al macrocosmo. Perciò, se osserviamo le cose nel modo giusto, i processi interni dell'uomo devono corrispondere ai processi esterni dell'universo. Per ogni fatto interno dobbiamo poter trovare un fatto esterno corrispondente. Per comprendere il significato di ciò, dobbiamo scendere entro i profondi sostrati della Scienza dello Spirito. Sforiamo qui il lembo di un profondo segreto, di una grande verità, di quella verità che risponde al quesito: che cos'è che, nel macrocosmo esteriore, corrisponde al mistero della nascita del pensiero nell'uomo?

L'uomo è veramente l'unico essere pensante sulla nostra terra. Mediante i suoi pensieri l'uomo sperimenta un mondo che lo trasporta oltre la terra. Nessun altro essere sulla terra sperimenta i pensieri nella forma in cui essi si accendono nell'uomo. Che cosa accende in noi il pensiero, che cosa avviene in noi quando il pensiero più semplice o più grande lampeggia in noi? Due elementi cooperano in noi quando dei pensieri ci attraversano l'anima: il nostro corpo astrale e il nostro Io. L'espressione fisica del nostro Io è il sangue; l'espressione fisica del nostro corpo astrale è il nostro sistema nervoso, è quella che noi chiamiamo la vita del nostro sistema nervoso. Ed i nostri pensieri non potrebbero mai attraversare l'anima nostra, senza la cooperazione dell'Io e del corpo astrale, la quale si esprime poi nella cooperazione di sangue e sistema nervoso. Sembrerà strano un giorno agli scienziati futuri che la scienza attuale scorga il sorgere del pensiero solo nel sistema nervoso. L'origine del pensiero non sta solo nei nervi. Solo nella vivente cooperazione di sangue e sistema nervoso dobbiamo scorgere il processo per cui ha origine il pensiero.

Quando il nostro sangue (il nostro fuoco interiore) e il nostro sistema nervoso (la nostra aria interiore) cooperano in tal modo, allora il pensiero si accende e attraversa l'anima. E il sorgere del pensiero nell'interiorità dell'anima corrisponde nel cosmo al rimbombare del tuono. Quando il fuoco dei lampi si accende nelle masse d'aria, quando fuoco ed aria cooperano e producono il tuono, allora nell'universo ha luogo lo stesso macrocosmico processo cui corrisponde il processo microcosmico per cui il fuoco del sangue ed il gioco del sistema nervoso si scaricano nel tuono interiore del pensiero, che si riflette in



modo assolutamente pacato, tranquillo e impercettibile per il mondo esterno. Quello che per macrocosmo è il lampo nelle nuvole, per noi è il calore del sangue; e l'aria, lassù, con tutti gli elementi che essa contiene nell'universo, corrisponde a ciò che attraversa il nostro sistema nervoso. E come il lampo, nel suo contrasto con elementi, produce il tuono, così il contrasto fra sangue e nervi produce il pensiero che passa come un fulmine per l'anima. Se guardiamo al mondo che ci circonda, vediamo il lampo che attraversa le formazioni dell'aria e udiamo il tuono che si scarica e rimbomba. Se poi guardiamo nell'anima nostra e sentiamo il calore interiore che pulsa nel nostro sangue, e sentiamo la vita che passa per il nostro sistema nervoso, allora noi sentiamo il pensiero che lampeggia in noi e diciamo: le due cose sono una.

È veramente, è effettivamente così. In noi, siamo noi stessi a pensare. E quando il tuono rimbomba in cielo, questo non è soltanto un fenomeno fisico e materiale; lo è solo per la mitologia materialistica. Ma per chi vede gli esseri spirituali che operano e fluttuano nell'esistenza materiale, per costui è una realtà, è una verità, quando guarda su al lampo e ode il rombo del tuono, dire: "Ora è un Dio che pensa nel

fuoco, è un Dio che deve annunziarsi a noi. È il Dio invisibile che opera e fluttua nell'universo, il Dio che ha il suo calore nel lampo, i suoi nervi nell'aria e i suoi pensieri nel tuono che romba. È Lui che parlò a Mosè nel roveto ardente, e nel fuoco dei lampi sul Sinai”.

Gli stessi elementi del fuoco e dell'aria che esistono nel macrocosmo, sono, nell'uomo, nel microcosmo, il sangue e i nervi. E come nel macrocosmo il lampo e il tuono, così sono nell'uomo i pensieri. E il Dio che Mosè vide e udì nel fuoco del roveto ardente, che gli parlò nel fuoco dei lampi sul Sinai, quel Dio apparve come Cristo nel sangue di Gesù di Nazareth. Nel corpo umano di Gesù di Nazareth apparve il Cristo, che discese dal cielo entro la forma umana. In quanto pensò, come un uomo, in un corpo umano, il Cristo opera per tutto l'avvenire come il grandioso modello dell'evoluzione dell'umanità. Così i due poli dell'evoluzione dell'umanità s'incontrano: il Dio macrocosmico che si annunzia sul Sinai nel tuono e nel fuoco dei lampi, è lo stesso Dio che microcosmicamente si incarna nell'uomo di Palestina.

I sommi misteri dell'umanità sono tratti dalla più profonda saggezza. Non sono favole inventate ma verità profonde. Sono verità così profonde che occorrono tutti i mezzi della Scienza dello Spirito per svelare i segreti che le avvolgono.

Quale impulso ha ricevuto l'umanità da quel suo grande modello, dall'entità che è discesa dalle altezze e si è congiunta in un corpo umano con le impronte microcosmiche degli elementi, dell'entità del Cristo?

Guardiamo indietro ancora una volta ai messaggi dei popoli antichi. Tutti i popoli antichi, fin dagli indistinti primordi dell'epoca postatlantica, erano ben consapevoli di come si svolge l'evoluzione umana. Dappertutto, in tutte le scuole dei Misteri, veniva annunziato quello che oggi di nuovo è annunziato dalla Scienza dello Spirito, ossia che l'uomo consta di quattro elementi – il corpo fisico, il corpo eterico, il corpo astrale e l'Io – ma che può ascendere a gradi superiori di esistenza solo se con il suo Io egli trasforma per propria attività il corpo astrale nel Sé spirituale (Manas), il corpo eterico nello Spirito vitale (Buddhi), e se spiritualizza il corpo fisico fino a trasformarlo nell'Uomo spirituale (Atma). Questo corpo fisico deve venire a poco a poco spiritualizzato in tutti i suoi elementi; deve venir spiritualizzato così profondamente, nella nostra vita terrena, che quello che ha fatto dell'uomo l'uomo, il soffio dell'alito divino, ne venga anch'esso spiritualizzato. E poiché la spiritualizzazione del corpo fisico comincia con la spiritualizzazione del respiro, per questo il corpo fisico trasformato e spiritualizzato è chiamato Atma (Alito, nella lingua tedesca Atem). L'annunzio dell'Antico Testamento ci dice che l'uomo, all'inizio della sua vita terrena, ha ricevuto da Dio l'alito della vita; e tutte le saggezze primordiali vedono nell'alito della vita qualcosa che l'uomo deve a poco a poco trasformare. Tutte le concezioni antiche aspiravano ad un grande ideale, aspiravano all'Atma, a quello che rende così spirituale il respiro, da pervadere l'uomo di un alito spirituale.

Ma nell'uomo anche qualcos'altro deve spiritualizzarsi. Se tutto il suo corpo fisico ha da spiritualizzarsi, non solo il respiro ha da spiritualizzarsi, ma anche quello che, mediante il respiro, si rinnova continuamente, ossia il sangue, l'espressione dell'Io. Il sangue deve venire afferrato da un impulso che lo spinge verso lo spirituale. Agli antichi Misteri il Cristianesimo ha aggiunto i Misteri del sangue: i Misteri del fuoco che si è interiorizzato nell'uomo. Negli antichi Misteri si diceva: l'uomo, così come vive in figura terrena, è disceso da altezze spirituali nella corporeità terrestre-fisica. L'uomo ha perduto quella che era la sua entità spirituale; si è avviluppato di corporeità fisica. Ma dovrà ritornare alla spiritualità, dovrà di nuovo lasciare l'involucro fisico, dovrà ascendere ad un'esistenza superiore.

Finché l'Io dell'uomo, che ha la sua espressione fisica nel sangue, non era stato afferrato da un impulso che si poteva trovare sulla terra, le religioni non potevano insegnare quella che si chiama la forza di autoreddenzione dell'Io umano. Così ci viene narrato che degli alti esseri spirituali, gli avatar, discendono sulla terra e di tanto in tanto si incorporano in corpi umani, quando gli uomini hanno bisogno di aiuto. Si tratta di esseri che non hanno bisogno, per la propria evoluzione, di discendere in un corpo umano, perché hanno compiuto la loro evoluzione umana in un precedente ciclo planetario. Discendono sulla terra perché vogliono aiutare gli uomini. Così, di tanto in tanto, quando l'umanità

abbisogna di aiuto, il grande dio Vishnu discende nell'esistenza terrestre. Una delle incorporazioni di Vishnu, Krishna →, dice chiaramente, parlando di se stesso, che cosa sia l'entità di un avatar. Egli lo dice di se stesso, nel divino cantico, nella *Bagavad Gita*. Troviamo in essa le mirabili parole che Krishna, in cui Vishnu vive in quanto avatar, pronunzia di se stesso: "Io sono lo Spirito della creazione, il suo principio, il suo mezzo e la sua fine; io sono fra le stelle il sole, fra gli elementi il fuoco, fra le acque sono l'oceano universale, fra i serpenti sono il serpente eterno. Io sono il fondamento del mondo".



Non si potrebbe annunziare in modo più bello e più mirabile di quanto non sia stato fatto in queste parole, la onnipotente divinità. La divinità che Mosè vide nell'elemento del fuoco non opera e domina nel mondo solo come divinità macrocosmica, ma è anche da trovarsi nell'interiorità dell'uomo. Perciò l'entità di Krishna vive in tutti gli esseri umani come un grande ideale cui il germe dell'uomo aspira a svilupparsi, da dentro a fuori. E se, come era aspirazione della saggezza antica, il respiro dell'uomo potrà essere spiritualizzato mercé l'impulso del mistero del Golgotha, questo sarà il principio di una redenzione attuata in virtù di quanto vive in noi stessi. Tutti gli avatar hanno redento l'umanità mediante forze dall'alto, mediante ciò che essi fecero irraggiare da altezze spirituali giù sulla terra. Ma l'avatar Cristo ha redento l'umanità mercé le forze tratte dall'umanità stessa, e ci ha mostrato che le forze della redenzione, le forze per la vittoria dello Spirito sulla materia, possono essere trovate in noi stessi.

Perciò perfino un illuminato come Kashyapa, nonostante avesse reso incorruttibile il suo corpo con la spiritualizzazione del respiro, non poté ancora giungere alla redenzione totale. Il suo corpo incorruttibile deve attendere nella caverna segreta finché il Maitreya Buddha non verrà a prenderlo. Solo quando il corpo fisico sarà tanto spiritualizzato dall'Io che l'impulso del Cristo fluirà in esso, solo allora, per effettuare la redenzione, non occorrerà più il prodigioso fuoco cosmico, ma occorrerà il fuoco che pervade l'interiorità dell'uomo, il fuoco che permea il nostro sangue. Con la luce che irraggia dal mistero del Golgotha possiamo perciò illuminare anche una così profonda e meravigliosa leggenda come quella di Kashyapa.

Dapprima il mondo ci è oscuro e pieno di enigmi; possiamo paragonarlo ad una camera buia in cui ci sono molti splendidi oggetti che noi non possiamo in un primo tempo vedere. Se però accendiamo una luce, allora in quella camera ci appare tutto lo splendore degli oggetti, e ci si palesa che cosa tutti quegli oggetti siano. Similmente potrà avvenire dell'uomo che aspira alla saggezza. Dapprima l'uomo vi aspira nell'oscurità. Egli guarda nel mondo in direzione del passato e in direzione dell'avvenire, e può scorgervi dapprima solo oscurità. Ma quando la luce che viene dal Golgotha si accende, allora tutto si rischiarà, dal lontanissimo passato fino al lontanissimo avvenire. Ché ogni cosa materiale è nata dallo Spirito; e dalla materia risorgerà di nuovo lo Spirito. Esprimere questa certezza in una festa che, come quella della Pasqua, si riconnette agli avvenimenti di questo mondo, è appunto il senso stesso della ricorrenza pasquale che ci prepariamo a festeggiare. E se l'umanità potrà rappresentarsi (cosa cui potrà riuscire per mezzo della Scienza dello Spirito) che l'anima, in quanto conosce i segreti dell'esistenza, diventa anche capace di comprendere una festa così importante e simbolica come la festa di Pasqua, allora potrà anche sentire che cosa significhi vivere non più soltanto con la propria ristretta esistenza personale, ma con tutto ciò che risplende nelle stelle, che riluce nel sole, che vive nell'universo. E l'anima umana, in questa sua immersione nell'universo, si spiritualizzerà sempre più.

Pervenire dalla vita umana, attraverso la resurrezione, alla vita universale, sono questi i suoni che le campane spirituali della Pasqua devono far risuonare nel nostro cuore. Udendoli, ogni dubbio rispetto al Mondo spirituale svanirà. Sorgerà allora in noi la certezza che nessuna morte materiale potrà mai recarci danno. E allora nella vita dello Spirito risuoneranno di nuovo per noi, purché solo riusciamo ad intenderle, le campane spirituali della Pasqua».

**Mario Iannarelli (1. continua)**



Lo avete sentito anche voi? Il pediatra americano John Hutton, con la sua équipe dell'Ospedale di Cincinnati (Ohio), ha dimostrato che leggere ad alta voce le fiabe ai bambini in età prescolare stimola lo sviluppo di certe zone dell'emisfero cerebrale sinistro che hanno il compito di integrare suoni e immagini, facilitando l'apprendimento nella futura attività scolastica. Dunque fiabe, storie, poesie sono un alito di vita per i nostri bambini. Ma in fondo lo sono anche per gli adulti.

Infatti, il menestrello aveva molto séguito nel Medioevo e nel Rinascimento fra persone di tutte le età e di tutti i ceti sociali, perché sentir narrare una favola, una storia o sentir recitare un testo poetico metteva – e mette ancora – le ali alla fantasia, nutre di fresche forze eteriche l'immaginazione. Girovagando da una corte all'altra o da una piazza all'altra di paese, il menestrello raccontava tante storie e tante altre ne apprendeva, che poi, per mezzo di lui, si propagavano e si tramandavano. Alcune storie erano fondate su vicende reali, arricchite e trasformate dalla fantasia del menestrello, altre decantavano ardimentosi cavalieri che uccidevano

draghi, creature invisibili che vivevano nei boschi come elfi, gnomi e fate.

Anche il menestrello di oggi sa narrare storie che lasciano i piccini a bocca aperta, ma sa anche trasformare una fiaba in una recita che coinvolga tutta la classe, gratifichi i giovani attori e diverta il pubblico.

Il nostro menestrello vi presenta, nella prima parte, quattro testi, molto suggestivi e fantasiosi: *Celestino e la serpe bianca*, *Il fuso*, *la spola e l'ago* (tratti dalle fiabe dei fratelli Grimm), *La curiosa Rosalia* (tratto da una fiaba di Sophie de Ségur), *La leggenda del Buddha*.

Nella seconda parte sono raccolte favole che fanno sognare paesi esotici d'Oriente, altre che ricordano importanti festività del nostro calendario, altre infine che guidano alla ricerca della Saggezza e del Sacro Amore.

La terza parte è dedicata ai più piccini. E come dimenticarsi di loro? Per loro il menestrello ha composto una tenera e divertente poesia che può essere letta o usata per una piccola recita.

**Alda Gallerano, Gabriele Burrini**

**Alda Gallerano**, già ricercatrice presso l'Orientale di Napoli, è stata redattrice di saggistica e scolastica e ha collaborato con dei periodici. Oltre ai lavori scientifici sulle religioni orientali, ha pubblicato, con G. Burrini, *L'antroposofia* (Xenia 1996), *Padre nostro che sei nei cieli – Le più grandi preghiere di tutti i tempi e di tutti i paesi* (Bompiani 1998), *Pagine d'amor platonico* (Edilibri 2002), *Il karma* (Xenia 2005). Nel 2014 è uscito *Rosa era l'alba – Storie di donne del Sud* (Il Calamaio, Roma). Pubblica poesie sulla nostra rivista.

**Gabriele Burrini**, giornalista e scrittore orientalista. Oltre ai testi citati, ha scritto per Xenia *La filosofia indiana* e *L'omeopatia*; per l'Ed. Antroposofica *I manichei* di R. Steiner; «Il buddhismo e la scienza dello spirito» (in R. Steiner, *Buddha*, 2010); per le Dehoniane *I grandi temi della mistica ebraica*; per Edilibri ha scritto i racconti *Il cappellaio di Urmak*; *L'angelo dei nuovi tempi*; ha curato *Il cammino dei Bodhisattva di Śāntideva*. Nel 2013-14 ha pubblicato testi per l'infanzia: *Alberi e miti*, *Antichi mestieri*, *Alfabeto in filastrocche* (Edilibri). Sito Web: [www.orienteeoccidente.it](http://www.orienteeoccidente.it)

Alda Gallerano e Gabriele Burrini, *Il menestrello racconta... Favole e recite per bambini*  
 Editrice [CambiaMenti](http://CambiaMenti) – Bologna 2015 15 euro

In un corso esoterico, si tratta sempre di imparare come guardare le cose attorno a sé. Ognuno sente naturalmente qualcosa riguardo a un fiore o a qualunque cosa lo circonda. Tuttavia, si tratta di arrivare ad un punto di vista superiore, di immergere il proprio sguardo nelle cose più profondamente, di collegare ad ogni cosa certe visioni. Ecco, per esempio, su cosa si basa la medicina così profonda di Paracelso. Egli sentiva, percepiva, vedeva la forza di una precisa pianta e l'affinità di questa forza con una forza corrispondente nell'uomo. Vedeva, per esempio, su quale organo umano agisce la forza della digitale purpurea.



**Teofrasto Paracelso**

Vogliamo chiarire questo modo di guardare le cose con un esempio particolare. Tutte le religioni hanno dei simboli. Attualmente si possono sentire molte cose a proposito di questi simboli, ma è spesso solo un'interpretazione arbitraria che vede esclusivamente il lato esteriore. Tuttavia, i simboli religiosi profondi sono attenti all'essenza stessa delle cose. Per esempio, parliamo del serpente, di come questo simbolo è stato comunicato a Mosè nelle scuole occulte d'Egitto. Evochiamo quindi ciò che lo entusiasmò e gli diede la sua intuizione.

Esiste una differenza fondamentale fra tutti gli animali che hanno una colonna vertebrale e quelli che, come i coleotteri, i molluschi, i vermi ecc. non ne hanno. L'intero regno animale si divide in due branche principali: i vertebrati e gli invertebrati. Ora, a proposito degli invertebrati ci si può porre la domanda: dove hanno i loro nervi questi animali? Poiché nei vertebrati il cordone nervoso principale passa per la colonna vertebrale! Ora, anche gli invertebrati hanno un sistema nervoso, che d'altronde si trova ugualmente nell'uomo e negli animali vertebrati. In questi ultimi, esso passa alla periferia, lungo la colonna vertebrale, e finisce per espandersi nella cavità addominale. Insieme al plesso solare si chiama sistema nervoso simpatico. È questo sistema che posseggono anche gli invertebrati, con la differenza che nei vertebrati e nell'uomo ha un ruolo meno importante. Esso ha un rapporto molto più stretto con il resto del mondo di quanto avviene per il sistema nervoso che sta nella testa e nel midollo spinale dell'uomo, del quale, in stato di trance, si può interrompere l'attività, lasciando allora entrare in azione il sistema nervoso simpatico. È quanto avviene ai sonnambuli. La coscienza del sonnambulo è allargata a tutta la vita circostante: penetra negli esseri che ci circondano. I sonnambuli sentono in sé le cose.

Ora, l'etere di vita è l'elemento nel quale siamo immersi ovunque. È trasmesso dal plesso solare. Se potessimo percepire solo con il plesso solare, vivremmo in intima comunità con il mondo intero. Questa intima comunità esiste negli animali invertebrati. Per esempio, un animale di questo tipo sente in sé un fiore. L'invertebrato, nel sistema della Terra, è simile a quanto l'occhio e l'orecchio sono per l'uomo. È una parte dell'organismo. Esiste effettivamente



un organismo spirituale comunitario che percepisce, vede, sente ecc. attraverso gli invertebrati. Lo Spirito della Terra è un tale organismo comunitario. Tutto quello che abbiamo attorno a noi è un corpo per questo Spirito comunitario. Così come la nostra anima si crea degli occhi e delle orecchie per percepire il mondo, questa anima comunitaria della Terra si crea gli animali invertebrati per avere degli occhi e delle orecchie per vedere e sentire il mondo.

Nel corso dell'evoluzione della Terra, venne il momento in cui, nella vita comune dove agiva lo Spirito della Terra, ebbe luogo una particolarizzazione. Una parte si isolò come in un tubo. È solo a partire da quel momento che certi esseri sono potuti diventare degli organismi nettamente separati. Gli altri fanno parte dell'anima unitaria della Terra. È soltanto allora che comincia un grado particolare di separazione e la possibilità che qualcuno possa dire "io" a se stesso. Questo fatto che ci siano due epoche sulla Terra, dapprima quella dove non c'erano ancora animali con un sistema nervoso chiuso in un tubo osseo, poi l'epoca nella quale essi sono apparsi, questo fatto trova la sua espressione in tutte le religioni. Il serpente è il primo a rinchiodere in un tubo la facoltà di percezione dello Spirito della Terra – facoltà che non conosceva né egoismo né isolamento – e costituisce così il fondamento dell'egotità. Gli istruttori esoterici lo incidevano nella memoria dei loro allievi, affinché potessero sentirlo: «Guardate il serpente e vedrete il segno del vostro Io». Allora percepivano vivamente che l'io autonomo e il serpente vanno di pari passo. Si formò così quella sensibilità per il significato delle cose attorno a noi, in modo che gli allievi percepissero ogni essere della natura con il tipo di sensazione adeguato. Anche Mosè la possedeva quando uscì dalle scuole occulte d'Egitto, ed è così che istituì il simbolo del serpente. In quelle scuole, l'apprendistato non era astratto come oggi, ma si imparava ad afferrare il mondo con la propria esperienza interiore.



Centino «Mosè e il serpente di bronzo»

Esiste una descrizione dell'uomo basata sull'esame esteriore delle differenti parti del suo organismo. Nelle antiche opere mistiche ed occulte si possono dunque trovare anche delle descrizioni dell'uomo, ed esse si basano su tutt'altra cosa dagli esami anatomici. Sono anche ben più giuste e precise di quelle che l'anatomista odierno descrive, perché quest'ultimo non si occupa che del cadavere. Le descrizioni antiche risultano dal fatto che, grazie alla meditazione, grazie ad una illuminazione interiore, gli adepti diventavano visibili a se stessi. È grazie a quello che si chiama il fuoco della *Kundalini* che l'uomo può contemplarsi dall'interno.

Ci sono diversi gradi di questa contemplazione. Quella giusta e precisa si manifesta dapprima sotto forma di simbolo. Se, ad esempio, l'uomo si concentra sul suo midollo spinale, vedrà in effetti sempre il serpente. Sognerà forse anche un serpente, perché questo è l'essere che, quando fu costituito il midollo spinale, fu posto esteriormente al di fuori, nel mondo, ed è rimasto a questo stadio. Il serpente è il midollo spinale esteriore, messo al di fuori, nel mondo. Questa maniera immaginativa di vedere le cose è la visione astrale (l'immaginazione). Ma è solo grazie alla visione mentale (l'ispirazione) che si accede al significato integrale.

Questa via della conoscenza portava l'uomo a comprendere il rapporto fra il microcosmo e il macrocosmo, affinché potesse collocarsi nella natura, potesse dirsi a quale parte del mondo appartiene ciascuno dei propri organi. L'antico mito germanico fa conoscere nel gigante Ymir → una tale ripartizione. Il suo cranio diventa la volta celeste, le sue ossa le montagne ecc. Ecco la presentazione mitologica della visione interiore. Per ogni elemento del mondo, l'esoterista vede il legame con qualcosa in lui stesso. Si manifesta allora l'affinità interiore.

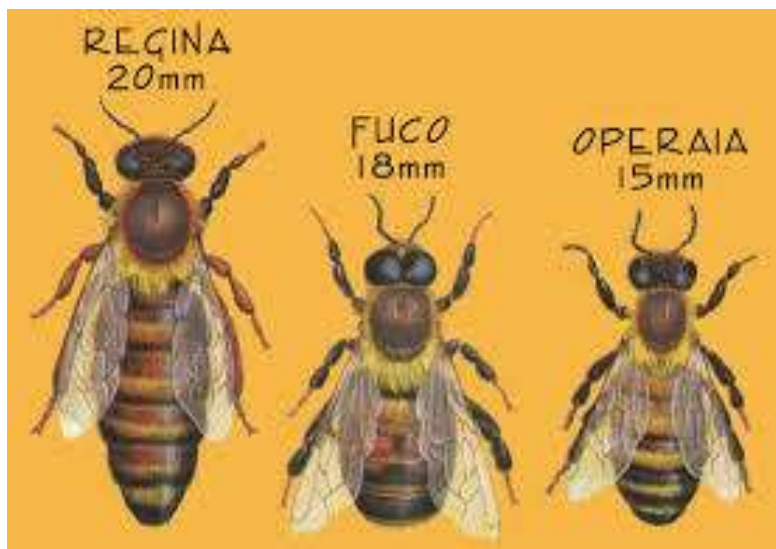
Questa facoltà di interpretazione deve essere coltivata intensamente. Tutte le religioni testimoniano una tale elaborazione. Anche i Vangeli la indicano. L'esoterista si dice: tutte le cose che mi circondano, le pietre, le piante e gli animali sono le pietre miliari della mia evoluzione; io non esisterei se quei segnali non ci fossero. Questa coscienza non ci riempie solo del sentimento di esserci elevati al di sopra di questi segnali, ma ci conferisce anche la conoscenza di non poter esistere senza di loro.

Ci sono sette gradi della coscienza umana: la trance, il sonno profondo, il sogno, la veglia, la coscienza animica, quella super-animica e la spirituale. A dire il vero ci sono dodici gradi di coscienza, gli altri cinque sono dei gradi di coscienza creatrice. Questi dodici gradi di coscienza sono quelli dei creatori, degli Dei creatori, che sono collegati ai dodici segni dello Zodiaco. L'uomo deve passare in successione attraverso questi dodici gradi. È salito, passando dalla coscienza della trance, del sonno profondo e del sogno fino all'attuale chiara coscienza diurna.



Negli stadi della futura evoluzione planetaria, raggiungerà dei gradi di coscienza ancora più elevati. Egli ha in sé tutti quelli attraverso i quali è già passato. Il corpo fisico ha la coscienza attenuata della trance, che l'uomo ha acquisito sull'antico Saturno. Il corpo eterico ha la coscienza del sogno senza sogni, come quella che nacque sull'antico Sole. Il corpo astrale sogna, come durante il sonno. La coscienza di sogno proviene dallo stadio dell'antica Luna. Sull'attuale Terra, l'uomo raggiunge la coscienza di veglia: l'ho ha la coscienza chiara del giorno.

L'evoluzione superiore consiste nel fatto che ciò che è nell'essere si pone all'esterno, come l'essere umano ha espulso il serpente fuori di sé, mantenendo però il serpente ad un livello



superiore nel suo midollo spinale. Al momento di un'altra ulteriore evoluzione, gli uomini espelleranno nel mondo non soltanto minerali, piante e animali, ma anche gradi di coscienza. In un alveare, per esempio, ci sono tre specie di esseri ← che hanno un'anima comune. Esseri apparentemente separati agiscono di concerto. Un giorno, avverrà la stessa cosa per l'uomo: egli separerà i suoi organi gli uni dagli altri. Bisognerà che diriga coscientemente a distanza ogni molecola del suo cervello. A quel punto,

sarà diventato un essere superiore. E avverrà lo stesso per i gradi di coscienza.

Possiamo immaginare un essere superiore che ha esteriorizzato tutti i dodici gradi di coscienza. Lui stesso sarà il tredicesimo e si dirà: io non potrei essere ciò che sono se non avessi estratto da me quei dodici gradi di coscienza.

Questo caso lo abbiamo nel Cristo e i dodici Apostoli. I dodici Apostoli rappresentano i gradi di coscienza attraverso i quali è passato il Cristo. Lo si ritrova nel Vangelo di Giovanni nella descrizione della lavanda dei piedi, nel tredicesimo capitolo, e indica che il Cristo deve agli Apostoli di aver raggiunto un più alto livello di coscienza: «In verità, ricordate che un servo non è più grande del suo padrone». L'essere più evoluto ha lasciato sul cammino gli altri, dietro di lui: è diventato allora lui stesso il servitore degli altri. Non ci sono molti uomini che capiscono il senso di queste parole, ma quando odono questo brano il sentimento li aiuta a comprendere. Per esempio, nel corso dei primi secoli dopo Cristo, siamo stati preparati da questi brani alla nostra sensibilità. Il nostro corpo causale non sarebbe altrimenti preparato a ricevere adesso la verità. L'anima è preparata dalla forma metaforica. Per questo una volta i grandi saggi narravano alla gente dei racconti, creando una grande prospettiva di avvenire.

Anche oggi i Maestri hanno già una nozione di quello che in futuro sarà operato dagli insegnamenti della Scienza dello Spirito. Oggi, l'uomo ha il bene e il male in lui. In avvenire, questo si manifesterà all'esterno: un regno del bene e uno del male. I concetti scientifico-spirituali di oggi creano nell'anima la disposizione per conoscere in avvenire come i buoni tratteranno i cattivi. Una volta gli uomini ricevevano delle immagini, adesso ricevono dei concetti e in futuro, nella pratica, agiranno di conseguenza.

**Rudolf Steiner**

Dalle annotazioni di uditori presenti alla conferenza di Rudolf Steiner Berlino, 26 settembre 1905 – O.O. N° 93a. Traduzione di **Angiola Lagarde**.



# LA PIGNA

## Il racconto

Come era nel suo stile, Roberta gli aveva dato appuntamento a Villa Borghese, presso la statua del poeta Byron. Un semplice tavolo a un bar del centro o magari in un fast food del suo quartiere non le andava bene. Erano soluzioni troppo normali, anzi banali. Con lei, aveva concluso Claudio, tutto diventava speciale, tutto doveva suonare alternativo, unico. Il loro rapporto era un frustrante lascia e piglia, un continuo, cerebrale, nevrotico rimuginare e rimestare sui minimi reconditi significati di un gesto, di una parola sfuggita in un momento di mancanza di presenza di spirito.

«Ti devo parlare di una cosa molto importante» gli aveva detto lei con voce melodrammatica al telefono.

E quindi se la faccenda era drammatica, quale setting migliore del monumento al funereo quanto teatrale, disgraziato autore del *Pellegrinaggio del giovane Aroldo*, il tenebroso e febbrile poeta albionico, che, così ne riferiva l'aneddotica, durante un suo soggiorno a Roma, al Colle Oppio, in un impeto di romantica collera animalista aveva prima redarguito e poi era venuto alla mani con un vetturino che stava maltrattando il cavallo della sua botticella. Byron sarebbe piaciuto a Roberta: fumantino, eroico.

Nei tre anni dall'inizio del loro rapporto, Claudio aveva vissuto al cardiopalma. Roberta era una vera scatola a sorpresa, imprevedibile, umorale, scandalistica, cerebrale fino alla nevrosi. Mai che raccontasse una barzelletta o notasse un aspetto comico, esilarante della realtà. Coglieva soltanto gli spunti che potessero alimentare il suo innato, insopprimibile e invincibile bisogno di polemizzare, sottilizzare. Era, insomma, una spina nel fianco, una guastafeste, capace di rendere increscioso un evento banale e trasformare un party in un dramma.

La vide arrivare da Porta Pinciana col suo abituale passo falcato, la mantella peruviana, la borsa di pelle della Tolfa, i capelli sciolti che la sua mano nervosa a tratti respingeva all'indietro, oltre la spalla, mentre la testa produceva quella mossa altezzosa che lui ben conosceva, ma che sarebbe potuta apparire come il tic altero di una principessa in esilio, costretta a sostare in una locanda di fortuna. Pareva che tutto il mondo si fosse coalizzato contro di lei, per farle chissà quale torto. Claudio, vedendola imboccare aggressiva e determinata il viale che dal Largo Brasile portava al monumento a Byron, si chiese ancora che senso avesse quello strano appuntamento, e cosa potesse venirlgliene di sgradevole.

Soffiava un vento fortissimo e i pini alti oscillavano paurosamente nell'oscurità rotta in penombra nei punti dove i fanali delle auto e i riverberi dell'illuminazione soft dei lampioni di Via Veneto riuscivano ad arrivare. Tempesta di vento tra i rami dei pini e buriana Roberta concomitanti.

«Claudio caro» esordì la ragazza, aggiustandosi la tracolla della borsa. «Credo che il nostro rapporto sia andato troppo oltre. Ha perduto mordente. Ti sei adagiato nel tran tran. Non sai darmi piú niente. Non ho ragione, forse? E non cercare scappatoie, non dribblare la questione, affronta la realtà!».

La metafora calcistica di lei, lo colpí. Quel verbo, dribblare, dove mai lo aveva scovato? Non era nel suo vocabolario. La guardò, quindi, con un certo stupore, ma lei non dovette notarlo.

Poiché lui esitava, lei lo incalzò: «Non sai cosa dire? Come al solito ti ritrai nel tuo carapace!».

L'allegoria della tartaruga lo fece sorridere. Byron sembrava sporgersi dal piedistallo per meglio ascoltare i *non sense* di una coppia di innamorati impegnati a dirsele di santa ragione, anche se poi era la ragazza a tenere il campo e la scena.

Lui, però, a quel punto non poteva tergiversare: «Scusa, mi hai fatto venire qui per chiedermi che cosa sono capace di darti? È assurdo. Con questo vento, poi!».

Ma lei insisteva: «Ecco di nuovo il tuo svicolare. Non hai attenuanti!».

In quel momento lui ricordò quando sulla spiaggia di Castelfusano avevano aspettato il raggio verde, che era baluginato per un millesimo di secondo: un blitz del mistero. E poi, il picnic allo Zodiaco, sul prato dietro le casematte del vecchio forte militare, dove anni prima erano stati avvistati i dischi volanti degli extraterrestri...





«È un posto carico di energie cosmiche!» aveva sussurrato lei, le braccia intorno alle ginocchia, tra i resti del pranzo al sacco. Il suo sguardo, quasi estatico, aveva messo a fuoco le cupole dell'Osservatorio, lo aveva sfiorato per smarrirsi nel cielo color blu di Sèvres. Come poteva lei non ricordare quei momenti magici? Perché adesso annullava il buono e il bello che c'era stato tra loro?

Tentò una sortita disperata dallo sbreccato castello del suo amor proprio. «Senti, Roberta...» azzardò, ma ormai lei era partita in quarta e non si fermava. Inutile provarci. Perciò, Claudio rientrò nella precaria fortezza delle sue rinunce.

«Tu devi capirmi – diceva, anzi berciava, la ragazza, agitando la testa – un rapporto tra due persone civili deve avvenire su una base di scambi costruttivi, per affinità elettive, senza pause né dubbi. E noi invece...».

Invece cosa? si diceva lui, non seguendola più, la mente perduta dietro idee semplici riguardanti il rapporto tra due ragazzi che non hanno, o non dovrebbero avere, complicazioni speculative, e vivere un'amicizia giocosa, non un rebus esistenziale. Roberta stava mettendo il loro amore sul tavolo di anatomia per dissezionarlo, e lo faceva sotto gli occhi di Byron, che li osservava con il suo cipiglio di eroe inquieto, errabondo, insoddisfatto. Forse, inconsciamente, Roberta aveva scelto quel luogo per incontrarsi perché era sotto la tutela del poeta senza pace, l'eterno vagante, con i suoi rovellati amletici: amare, non amare, stare, partire.

Lei infatti insisteva, seguiva: «E noi invece, che abbiamo fatto? Abbiamo sostituito le scarpe da footing con le pantofole!».

Ma quali pantofole! Con lei non c'era mai stato mai un attimo di tranquillità: sempre in giro per musei, sit in, cortei, trekking, in una frenesia motoria coartante. La voce di lei anche adesso straripava, incalzava, lo stordiva, ma lui sentiva di amarla anche in quel momento di sfogo, e avrebbe voluto calmarla, stringerla a sé. Alzò gli occhi, e in una forcilla di rami vide i resti di un palloncino. Sfuggito dalle mani del bambino che lo aveva posseduto, se n'era andato libero per il cielo di Roma, sfiorando prima gli alberi, la statua di Goethe, il Galoppatoio, e poi, portato dal ponente verso il monumento a Byron, era precipitato per la perdita dell'elio, restando penzolante. In quel palloncino Claudio vide l'allegoria del suo rapporto con Roberta: prima l'euforia di un volo effervescente, sciolto, sbarazzino, poi lo svuotamento dell'entusiasmo, e il gas che se ne andava con sbuffi e scarti per afflosciarsi definitivamente.

E ora lei stava pronunciando il referto autoptico, la sentenza del suo personale, insindacabile tribunale: «E così, meglio che ognuno vada per la sua strada, e amici come prima!». Si girò di scatto, la borsa della Tolfa si distaccò dal suo corpo per un attimo, poi ritornò al contatto con i fianchi, che lui aveva accarezzato. Il passo arrogante, deciso la stava portando via da lui per sempre. Non ci sarebbe mai stata un'altra chance. Nessuno avrebbe rigonfiato quel palloncino impigliato floscio tra i rami del grande pino.

Fu nel preciso istante in cui Claudio volgeva lo sguardo in su per osservare la striscia di plastica abbandonata sulla scorza rugosa dell'albero, che avvertì, dopo uno scrollo più violento dei rami alti, un sibilo, un colpo attutito, un tonfo. La sagoma di Roberta si era accasciata e giaceva in terra, nell'erba umida. Non aveva gridato, ma nel momento che cadeva a lui era parso di udire un gemito e un prolungato sospiro.

Corse e infilò la mano sotto la nuca della ragazza distesa inerte sul prato. Qualcosa di caldo gli stava bagnando le dita. Le annusò d'istinto e capì che era sangue. Cosa era successo? Senza riflettere, cercò sul terreno intorno alla testa di Roberta, e dopo qualche attimo trovò la pigna, rotolata lì vicino. Era grossa e soda, di quelle che sono cariche di pinoli. Dall'altezza da cui era precipitata era un'arma micidiale. Udì un gemito venire dalla bocca di lei e capì che la faccenda era seria. Fu preso dal panico. Lasciò cadere la pigna e agitando le braccia come un forsennato richiamò le persone che transitavano in direzione di Via Veneto. Gridava: «Aiuto! C'è una ragazza ferita». Cercò il telefono cellulare e chiamò i soccorsi. Intanto, due vigili che controllavano il traffico di Porta Pinciana si avvicinarono velocemente e cercarono di calmarlo.

Altra gente, allertata dalla scena, si era mossa dirigendosi verso il monumento di Byron. Il volto di Roberta era segnato da un arabesco di sangue vivo. L'ambulanza arrivò dopo una decina di minuti. Il corpo della ragazza venne raccolto dall'erba, messo sulla lettiga e infilato nel furgone, che ripartì con la sirena a tutto volume.

Uno dei vigili disse: «La portano al pronto soccorso del Policlinico. Lei però deve dirci cosa è accaduto. Dobbiamo fare il verbale. Poi potrà andare a vedere come sta la sua amica». Lo scrutò sospettoso: «Amica, vero?». La gente aveva fatto capannello, e molti lo guardavano con aria di rimprovero.

Dopo il verbale, Claudio riprese il motorino e partì, con l'angoscia che si era ormai sposata con il rimorso. Quando arrivò al Policlinico →, capì che anche la paura si era aggregata all'infausta coppia, facendo un triangolo terribile che gli attanagliava le viscere.

Nell'astanteria c'era un freddo accentuato dall'aspetto scarno e mortuario del decoro. Mattonelle bianche ai muri, pavimento peperinato grigio, lampade al neon, medici in camice non proprio candido, occhi opachi e barba incolta.

«Cos'è successo?» domandò uno di loro mentre manovrava per azionare l'apparecchio delle radiografie. Roberta giaceva seminuda sul lettino dotato di sbarre ai lati e di una coperta di tipo militare. Aveva ancora gli occhi chiusi. Il viso però era stato ripulito dal sangue e la pelle era rosea, distesa. Pareva persino che sorrisse.

«Be', sembrerà assurdo – spiegò Claudio al medico – ma si è trattato di un incidente. Una pigna, sa il vento forte, l'altezza dell'albero...» accompagnava le parole rimediate con impaccio dei gesti. Non convinceva.

«Una pigna?» fece infatti scettico il dottore. Poi, guardandolo sospettoso proseguì: «Un bolide deve essere stato! Per poco non le sfondava il cranio. Ma quanto pesava?».

E che ne sapeva lui del peso e di tutta quella assurda faccenda! Si disse che ancora una volta era nello stile di Roberta: sorprendere sempre.

Poco dopo entrò un poliziotto della guardia medica notturna. Rivolgendosi a Claudio chiese, con fare spiccio: «Allora, mi racconta com'è andata?».

Dal tono inquisitorio dell'uomo in divisa, il giovane capì di essere già in odore di colpevolezza. Allo stesso modo del dottore del pronto intervento, il poliziotto ebbe una specie di sorriso truce a sentire la storia della pigna. «Questa non l'avevo ancora mai sentita» reagì con sarcasmo. «Per giustificare i segni delle botte, in genere scivolano su bucce di banana, inciampano nei sampietrini sconnessi, o urtano il parabrezza per una frenata brusca. Ma una pigna!». Esibì un ghigno irridente. Poi aggiunse: «È una storia che non regge, egregio signore. La ripeterà al comando di zona. Venga!».

Mentre lasciavano la sala dell'astanteria, Roberta aprì gli occhi e vide che stavano portando via Claudio. Mormorò al medico: «Cosa gli faranno?».

«Quello che si merita!» reagì in tono asciutto il dottore.

E lei, Roberta, con un filo di voce: «Perché, cosa ha fatto?».

«Se non lo sa lei!» fu la secca risposta.

E lei, sollevandosi a mezzo della lettiga: «Ma io non lo so... non capisco!».

Un'infermiera accorse a un segno del medico e la spinse giù con una certa energia. «Stia calma!» le ordinò la donna. Poi in tono solidale: «Il suo amichetto le ha dato una bella botta in testa. Ne avrà per un paio di settimane. E lui meriterebbe l'ergastolo!».

Roberta reagì: «Ma non è possibile... Lui non farebbe mai una cosa simile!».

«Già, questo è il guaio di noi donne. Ci fidiamo troppo» fu la reazione scettica dell'infermiera.

«Lei ha preso una bella botta in testa, signorina» intervenne il medico. «Le servirà d'esperienza».



Roberta meccanicamente tastò le bende che le ingombravano il capo. «Ahi, che male!» si lamentò, ritraendo la mano.

«Ha visto? Il suo amichetto ha piú forza nel braccio che nel cervello» disse ammiccando con soddisfazione l'infermiera. Fece una pausa, poi seguì, sospirata: «Quanto al cuore, poi, chissà...» e continuò a berciare, sentenziosa, mentre spingeva il lettino con sopra Roberta verso la corsia. «Ma non li legge i giornali, lei?» diceva sporgendosi sulla testa della ragazza semiaddormentata. «La Tv, non la guarda? Lei è una bella ragazza, e il mondo ormai è pieno di maniaci di ogni genere. Oggi ci sono gli stalker, gli stupratori seriali. Sapesse quante ne vediamo qui, specie la notte. Sa cosa le consiglio? Quando si sarà ripresa, lo lasci, quello lí, e vada in palestra, segua un corso di arti marziali. Così, se un maniaco ci prova...».

Claudio venne trattenuto in guardina, in attesa della decisione del giudice. Ma un agente piú coscienzioso, o desideroso di fare carriera, si recò la mattina dopo al monumento di Byron per cercare il corpo contundente con il quale il ragazzo era sospettato di aver colpito la vittima. E trovò la pigna: era imbrattata di sangue rapreso e tratteneva ancora minime tracce del cuoio capelluto e capelli aggrumati. Il reperto servì a scagionare Claudio, anche perché la ragazza non aveva sporto denuncia.



Una settimana dopo, lei appena incrociata alla testa, lui protettivo e felice, erano a spasso per via dei Fori Imperiali. Presso la statua di Cesare un concertino di strada, formato da nomadi slavi, stava suonando motivi romantici, come non se ne sentono ormai piú. Claudio chiese al capo del complessino di suonare Amapola. Era il motivo che a sua madre piaceva di piú. Una ragazza, forse americana, si staccò dal suo compagno alto e lentiginoso e depose un mazzetto di fiori ai piedi del primo imperatore di Roma. Calvo, corroso dall'ossidazione che non risparmiava la nobile positura, le spalle al Foro a lui dedicato, Caio Giulio ancora rimediava omaggi da parte delle donne e malcelata invidia da quella degli uomini.

Roberta si tastò meccanicamente la leggera fasciatura sul capo. Si scambiarono uno sguardo allusivo, pensarono al sangue di Cesare, al suo morire silenzioso, colpito, tra le altre che infierivano con i pugnali, dalla persona che piú amava. Così è l'amore: quando non può avere l'oggetto amato, lo uccide. Roberta pensò alle parole dell'infermiera, ma non volle tenerne conto, perché, pensava, l'amore è anche coraggio, la forma piú estrema

di coraggio, e la donna per averlo paga ogni prezzo, mette a rischio tutto quello che ha, la vita compresa.

Claudio la guardava, e pensava che avrebbe dovuto accettarla così com'era, perché anche i suoi difetti facevano parte del suo corredo attrattivo, erano i doni del femminile, i segreti magici di cui la donna, ogni donna è celebrante e vestale.

Si levò un leggero vento che scompigliò i capelli della ragazza che aveva deposto il suo pegno d'amore per un uomo che aveva anche lui amato senza mai risparmiarsi, rischiando il potere. Il concertino aveva finito la canzone. Claudio mise nella custodia di violino davanti ai suonatori il suo obolo. In quel momento, il vento rinforzò. Un palloncino viola, sfuggito a un bambino, si alzò per aria, sfiorò il tronco di un grosso pino, s'infilò tra i rami, ne superò l'intrico perdendosi nel cielo blu di Sèvres. Fu un lampo: Claudio si lanciò verso Roberta, la trasse via dal marciapiede, lei interdetta e un po' anche spaventata, così come altri passanti.

«Che ti prende?» chiese lei dopo un attimo di sconcerto, abbozzando poi un sorriso tirato.

«Nulla!» rispose lui, imbarazzato, allargando le braccia. «È che ce l'ho con i pini. E soprattutto con le pigne!» Indicò la chioma folta di quello che gli aveva fatto temere la replica dell'incidente di Villa Borghese. Ma Cesare, pensò poi, non gli avrebbe giocato il tiro birbone di Byron. E se invece, concluse mentre prendeva per mano Roberta e si avviavano leggeri ed euforici verso il Colosseo, se invece il poeta inglese avesse dato una mano, in quella strana vicenda, per farli ritrovare? Usando magari una pigna? Perché no!

**Fulvio Di Lieto**

# RISTRUTTURAZIONI

Costume

C  
r  
o  
n  
i  
c  
a  
n  
c  
h  
e  
d  
a



B  
A  
B  
B  
E  
L  
L  
E

Quando le cose vanno male, è semplice: si procede alla ristrutturazione. Occorre un piano per ridisegnare il gruppo del petrolio *fit for failure*, che porterà risparmi per miliardi e un'azione di tagli al personale di quasi novemila dipendenti. Si chiama "pulizia" l'operazione dovuta agli alti e bassi del mercato, dice tranquillo l'A.D. incaricato del repulisti. Non si sente affatto responsabile dei licenziamenti, e sparge fumo intorno sciorinando termini astrusi come "la forchetta" di dodici miliardi già previsti per l'anno in corso, razionalizzando gli *asset* produttivi di processi

da cui verranno *saving* cumulati di oltre due miliardi a breve termine. Si otterranno ricavi per miliardi e questo solo grazie alla forchetta, malgrado un *ebit* negativo di qualche milione d'euro solamente. Occorre certo che la fluttuazione dei cambi non produca uno tsunami di una qualche anarchia speculativa, causa ulteriore d'indebitamento. Ma fondi, bond, aumenti al capitale, prestiti a medio termine saranno il *master driver* della strategia. E che faranno i novemila esuberanti? Non hanno voce, sono solo numeri. Attenti, giocolieri di pastette che non mutino in forche le forchette!

**Il cronista**



✉ Da diversi anni svolgo regolarmente i cinque esercizi, soprattutto la concentrazione e la meditazione, secondo le direttive, o potrei dire i consigli, di Rudolf Steiner e Massimo Scaligero. Direttive e consigli che nella vostra rivista avete più volte ripetuto in maniera molto esauriente. Ma dopo questo lungo periodo, anche se sento di avere un maggiore controllo sulle mie emozioni, non ritengo di aver fatto molti progressi dal punto di vista spirituale, e vorrei sapere se c'è un sistema per accelerare i tempi e raggiungere un qualche risultato.

**Alessandro d.T.**

Occorre precisare che quando lavoriamo con il pensiero volitivamente intorno a un esercizio, sia di concentrazione che di meditazione, compiamo un'operazione che dona calma, tranquillità e un senso di sicurezza. Per ottenere però qualcosa di più avanzato, dobbiamo parlare, in questo caso, di una operazione oltre il limite, oltre quello che è il nostro modo ordinario di meditare e di concentrarci, del quale conosciamo il punto in cui sempre ci fermiamo. Si tratta di andare oltre quel punto in cui consideriamo raggiunto il limite dell'esercizio. In realtà, oltre quel punto sentiamo che dovremmo affrontare qualche ostacolo. Per questo normalmente, quando vi arriviamo, diciamo a noi stessi: qui basta! Temiamo che insistendo con la meditazione, o con la concentrazione, possa coglierci un senso di torpore. Bisogna sapere però che questo timore non appartiene a noi, ma appartiene alla nostra natura, ovvero a un essere che dentro di noi vuole rimanere tranquillo e stare bene, perché è il padrone della situazione abituale. Esso ci consente di fare l'esercizio fino a un certo punto, perché fino a lì non lo disturbiamo. Accade infine, un giorno, di accorgerci che con la nostra consueta meditazione quotidiana, anche se svolta con impegno e dedizione, non abbiamo cambiato niente della nostra natura. Ci rendiamo conto che il nostro meditare è semplicemente un accordarsi con la nostra natura. Quell'esercizio spirituale non ci ha reso migliori: quello che eravamo siamo rimasti. Comprendiamo allora che il lavoro reale deve andare più in profondità. Questo vuol dire che se vogliamo veramente progredire nel lavoro spirituale, dobbiamo incontrare la nostra natura e scontrarci con essa. Quando avviene questo incontro, dobbiamo fronteggiare una sorta di lotta, avendo la forza di andare oltre quel limite. Se però non abbiamo il coraggio di tentare questo superamento, accade a volte – ed è un aiuto del karma – che nella nostra vita quotidiana si verifichi un evento che provoca in noi una scossa. Ciò avviene perché l'Io vuole comunque arrivare a quanto ci eravamo prefissi, e dato che non lo otteniamo attivando la meditazione, lo ottiene lui mediante quella scossa. Potremo credere che questa ci abbia indeboliti, ma invece potrebbe essere proprio quella a farci prendere la decisione di meditare in modo diverso. Si tratta dunque, durante l'esercizio, di arrivare al punto in cui si può avvertire un senso di paura, o di dolore, ma è qui che dobbiamo continuare e proseguire con coraggio e decisione, raggiungendo così il “risultato” auspicato.

✉ ...Essendo uno studioso di dottrine orientali, ho praticato diverse discipline per il controllo del corpo e della mente. Non ho mai però tentato l'esercizio della concentrazione secondo il sistema di cui Massimo Scaligero parla nei suoi libri, alcuni dei quali ho studiato a fondo. Vorrei chiedere perché, avendo la Tradizione già ottenuto il massimo nel trascendimento fisico e interiore dell'uomo, si dovrebbe utilizzare un metodo basato sull'indagare del pensiero, che non ha adeguati riscontri di orientamento filosofico in letteratura.

**Fabio M.**

Bisogna partire dalla considerazione che l'organismo fisico, mentale e animico dell'uomo odierno è assai diverso da quello cui si rivolgeva la tradizione esoterica orientale. I libri di Massimo Scaligero, che illustrano, come dice lui stesso, una Via "oltre le filosofie occidentali, oltre lo yoga, oltre lo Zen", sono stati scritti proprio per spiegare ciò che è necessario integrare, rispetto alla tradizione, come lavoro interiore diretto alla struttura fisiologico-spirituale dell'uomo attuale. Quei libri, pur se comprensibili per tutti, sono indirizzati in particolare ai lettori che vengono dall'ambiente intellettuale, e che sono abituati alla mentalità analitica. Spiegano perché sia oggi necessario che, come scrive Rudolf Steiner nel suo libro *Filosofia della Libertà*, «prima che si possa comprendere ogni altra cosa, deve essere compreso il pensare». E per comprenderlo realmente, non si tratta di darne una interpretazione fisica o dialettica, ma di sperimentarne la realtà attraverso l'esercizio del pensiero libero dai sensi. Si tratta di un esercizio che va svolto con la massima semplicità, concentrando il pensiero su un oggetto per qualche minuto al giorno. Non c'è da fare altro. Le interpretazioni vengono dopo, non ce ne dobbiamo preoccupare. L'oggetto pensato con insistenza deve a un certo punto diventare una specie di simbolo, ma occorre avere un'attenzione potente, senza cedere a distrazioni. L'esperienza quotidiana della concentrazione impedisce alle forze del pensare di affluire in numero eccessivo, oltre le forze dell'Io. È un esercizio semplice ma che supera in efficacia i più potenti esercizi dello yoga. I riscontri in letteratura sono numerosi, e non occorre elencarli, ma i riscontri migliori sono quelli che si ottengono praticando e osservando le sostanziali trasformazioni della propria individualità.

✉ Abito in campagna in una regione del Nord vicino alla città capoluogo e spesso, per non dire quasi sempre, gli autotrasportatori che devono consegnarmi della merce, pur dotati di sistemi GPS, non riescono a localizzarmi. Facendo un'indagine statistica tra i miei paesani circa il 90% non è mai andato in visita al capoluogo regionale, come non bastasse la quasi totalità di questi non riesce ad individuarlo in una carta geografica. Devo concludere che gli italiani sono il popolo più ignorante che esista nel pianeta, mentre tutti gli altri popoli, anche quelli che vivono in altri continenti separati da oceani, sono perfettamente in grado di localizzare "lo stivale" ed aver contezza di come sopravviverci una volta giunti a destinazione. Quando sono stato in Bangladesh e camminavo tra la gente, questa voleva toccarmi perché non aveva mai visto un uomo dalla pelle bianca, ora mi chiedo, è mia responsabilità se adesso ci sono immigrati da quelle terre? Hanno forse seguito la scia dei miei corpi eterico/astrale per giungere nel bel paese? Saluti.

**Giorgio Andretta**

L'ignoranza degli italiani non è molto diversa da quella di altre popolazioni, compresa, anzi soprattutto, quella del popolo da tutti considerato leader, ovvero gli statunitensi, alcuni dei quali, persino a livello universitario, non riescono a evitare semplici errori di ortografia. Per non parlare della geografia... Quanto agli individui che fanno parte della popolazione del Bangladesh – Paese molto povero per i gravi errori politici subiti nel passato – non si tratta affatto di primitivi ma di persone evolute e intelligentissime. E se molti scelgono di venire in Occidente alla ricerca di un po' di benessere, forse è anche per riprendersi quanto è stato loro sottratto dalla secolare cupidigia dei cosiddetti "bianchi", del cui candore interiore c'è molto da dubitare.

*This is Namibia*: tra albe e tramonti le zebre di pianura ci attraversano la strada (quelle di montagna ci guardano da lontano), gli elefanti ci brucano a due passi gustandosi le foglie a



forma di farfalla dell'albero del mopane, le leonesse sonnecchiano vigili a distanza e rompono il silenzio con un ruggito penetrante nel profondo. Attorno alle pozze d'acqua danzano eleganti le giraffe, ruzzolano gli struzzi, saltellano gli springbock e in coppia i dik-dik, fedeli d'amore. Si confrontano in combattimento gli orici dalle lunghissime corna dritte e d'improvviso entra in scena a passi maestosi il rinoceronte nero.

*Dies ist Namibia*, come recitano gli Africans: lungo le strade sterrate svettano i conici termitai, edifici cementati dall'operosità zelante delle termiti, minatori delle radici legnose. Dalla periferia dei rami pendono nidi condominiali e single costruiti dagli uccelli tessitori.



In un paesaggio lunare sopravvivono le millenarie welwitschia, piante grasse accartocciate e striscianti sul terreno, impassibili anche alla presenza di uranio nel sottosuolo, monopolizzato da francesi, americani e russi. A cespugli compare la mortale euforbia damarana. Unica al mondo emerge in un processo tuttora in corso la foresta pietrificata di conifere. *This is Namibia*.

La Namibia è una miniera a cielo aperto: in superficie possiamo trovare calciti, quarzi, tormaline di vari colori, le canne d'organo di basalto, in acqua affiorano schegge di diamanti e polveri d'oro; nelle viscere della terra è diventata rarissima la blu tanzanite e sono state abbandonate le vene di stagno, rame e oro; il ferro brilla nascosto nel rosso delle dune desertiche, fissate sulle sottostanti rocce, dune stagliate nell'azzurro terso del cielo. Nel centro di Windhoek, la capitale, un allestimento di pietre meteoriche coniuga terra e cielo.

Due milioni e mezzo di abitanti per un territorio triplo dell'Italia, un coacervo in miniatura di razze con popolazioni nomadi, come gli Himba, i Damara, i Boscimani e gli Herrero, memoria vivente della storia dell'umanità, sigillata nelle pitture rupestri di Twyfelfontein dove appare inciso il Leonesciamano, figura antropomorfa. *Dies ist Namibia*.

Resta il mistero dei cerchi sacri, aree sterili di sabbia contornate da ciuffi erbosi, di diametri variabili, che ricordano alla lontana quelli scozzesi e gallesi, di origine druidica.



Come sito dei tempi moderni abbiamo scoperto Krumhuk, 25 chilometri a Sud di Windhoek, dove vive da decenni una comunità di una trentina di persone dedite all'agricoltura biodinamica. Su un territorio di migliaia di ettari girano giovani di sette nazionalità, un allevamento di mucche e una corrispondente attività di trasformazione dei prodotti caseari, un giardino d'infanzia e un luogo di culto libero.

A Krumhuk abbiamo ricevuto un'ospitalità magnifica soggiornando in un bungalow a forma esagonale ispirato all'architettura antroposofica, con l'opportunità di condividere il pranzo insieme ad una parte della comunità, con cibi genuini sapientemente cucinati dalla cuoca incinta. Un punto di Luce nel Cuore dell'Africa.

Anche questa è Namibia.

**Angelo Antonio Fierro e Dora Scialfa**

